

RIDOTTO

SIAD Società Italiana Autori Drammatici
MENSILE - NUMERO 2-3 - FEBBRAIO/MARZO 2013



RIDOTTO

Direttore responsabile ed editoriale: Maricla Boggio

Comitato redazionale: Enrico Bernard, Maricla Boggio, Fortunato Calvino, Angelo Longoni, Mario Lunetta, Stefania Porrino, Ubaldo Soddu • **Segretaria di redazione:** Marina Raffanini

Grafica composizione e stampa: L. G. • Via delle Zoccolette 24/26 • Roma • Tel.06/6868444-6832623

Indice

EDITORIALE

Maricla Boggio, **“Squarzina, la storia e il teatro”
nel libro di Elio Testoni**

pag 1

TESTI

Pierpaolo Palladino, **Il Pellegrino**

pag 3

Patrizia La Fonte, **Maturina fantesca, erede di Leonardo da Vinci**

pag 17

NOTIZIE

Roma. **“Strategia della Farfalla” di Crini alla Camera**

pag 24

Milano. Ombretta De Biase, **L'8 marzo al Pierlombardo**

pag 25

Bologna. Vittorio Franceschi, **“Lager” Memoria dei campi di sterminio**

pag 27

LIBRI

Napoli. **“Il racconto di maggio” di Maricla Boggio**

pag 28

Italo Moscati, **Quel Maggio che fa rima con viaggio**

pag 30

Luigi M. Lombardi Satriani, **Uno spazio e un tempo
staccati dalla quotidianità**

TESTI ITALIANI IN SCENA a cura del Comitato redazionale

pag 31



Mensile di teatro e spettacolo fondato nel 1951

SIAD c/o SIAE – Viale della Letteratura, 30 – 00144 Roma

Tel 06.59902692 – Fax 06.59902693 – Segreteria di redazione

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 16312 del 10-4-1976 – Poste Italiane Spa ^ Spedizione in abbonamento postale 70% DCB Roma

Il versamento della quota può essere effettuato tramite bonifico intestato a SIAD

Roma presso BANCA POPOLARE DI MILANO – AGENZIA N. 1002 – EUR

Eur Piazza L. Sturzo, 29 – 00144 Roma Rm – Tel. 06542744 – Fax 0654274446

Coordinate Bancarie: CIN U UBI 05584 CAB 03251 CONTO N. 000000025750

Coordinate Internazionali: IBAN IT51 U 05584 03251 000000025750 BIC BPMIITM1002

Abbonamento annuo € 50,00 – Estero € 70,00

Numeri arretrati € 15,00

ANNO 61° – numero 2-3, febbraio/marzo 2013

finito di stampare nel mese di marzo 2013

In copertina: *sul davanti Massimo Wertmuller protagonista de “Il Pellegrino”
nel retro Patrizia La Fonte in “Maturina fantesca, erede di Leonardo da Vinci”*

SQUARZINA, LA STORIA E IL TEATRO

Segnaliamo il libro, curato da Elio Testoni, "Luigi Squarzina, - la storia e il teatro", che ricostruisce il percorso artistico del regista, docente e soprattutto autore, nostro socio onorario, che in più occasioni diede spazio agli autori italiani del nostro tempo, aprendo ad essi i teatri da lui diretti, a Genova e a Roma. Dall'ampia raccolta dei suoi scritti emerge una visione del teatro come fonte essenziale di una società a misura d'uomo.

Maricla Boggio

Se si volesse scegliere un intellettuale che nel secolo appena trascorso abbia rappresentato il nostro teatro nelle sue diverse sfaccettature di scrittura, regia, cultura storica e insegnamento non si potrà che veder emergere la figura di Luigi Squarzina, che di tutte è stato altissimo esponente, come se di ciascuna si fosse impegnato unicamente, infondendovi tutto il suo tempo e le sue risorse espressive.



Squarzina non sceglie di fare il regista, l'attore, lo studioso dello spettacolo; egli vede il teatro nella sua completezza di rappresentazione della vita; vi è quindi omogeneo in tutte le sue forme. Fin dalla scelta della facoltà di giurisprudenza, è l'attrazione alla strut-

tura logico-giuridica della società a portarlo a quello studio perché esso rappresenta il sostegno insostituibile dell'esistenza stessa, e la sua struttura politica. Di tutte queste sue attività parla il bel libro curato da Elio Testoni con perizia appassionata e capacità critica, edito da Carocci per la Fondazione Istituto Gramsci, a cui Squarzina ha donato le sue carte, e che giustamente ha stimato degno delle sue finalità inserire nelle sue pubblicazioni uno studio complesso su di lui. L'introduzione di Elio Testoni ne indica con acutezza critica e di confidente il percorso tracciato attraverso i lavori realizzati in più di mezzo secolo, dove l'impegno artistico non è mai intuizione superficiale ma il risultato di una rigorosa indagine storica, letteraria e politica. Altrettanto giustamente il libro è stato presentato all'Istituto di studi pirandelliani e sul teatro contemporaneo diretto da Franca Angelini, che - insieme a Giuseppe Vacca del "Gramsci" e a Maurizio Giammusso esperto critico e studioso - ne ha parlato davanti ad un foltissimo pubblico. Nei capitoli di cui il libro si compone viene emergendo la personalità di Luigi Squarzina attraverso una progressione temporale, che ne scandisce le varie fasi della formazione, insieme ai diversi generi di impegno a cui egli va via via accostandosi, alcuni dei quali - poesia e narrativa - si concludono nei primi anni della sua creatività, ma che nel tempo ne rimangono come segni impressi di scrittura e di rappresentazione anche quando sono i drammi e le regie a caratterizzarne le forme. Di quei primi passi nella scrittura - 1941-1951 - sono le poesie, i racconti, già un saggio - sull'attualità di Ibsen -, il "Diario americano" dove si segue il giovane regista nei vari incontri e appuntamenti newyorkesi, in cui il suo autore sviluppa una forte carica di allegria ironia nei confronti degli americani, da cui certo attinge idee e novità di linguaggio, ma che non gli impediscono una critica rivolta alla loro efficienza pragmatica. Già in questi primi scritti l'impronta del teatro si avverte attraverso la battuta che emerge dalla narrazione, e perfino nelle poesie quel suo rivolgersi a Juna - rende la giovane donna personaggio vitale. Di capitolo in capitolo, la struttura del libro di Testoni si fa testimonianza di un percorso coerente che fa del teatro un rappresentante primario delle esigenze della società contemporanea, che guarda al passato ricavandone una lezione, ma si proietta

al futuro trovando nella regia l'interlocutore ideale per un rinnovamento dell'interpretazione del testo partendo prima di tutto dalla recitazione. Da queste note al passo verso l'insegnamento non c'è soluzione di continuità. Attraverso la docenza universitaria Squarzina si pone in una posizione di distaccato straniamento rispetto alla sua professione preminente, di regista, e della regia indaga l'arco dello sviluppo, fino alla crisi, qui definita "istanza totalizzante".

Negli archivi dell'Accademia d'Arte Drammatica¹, dove Squarzina ha conseguito il diploma di regia, avevo trovato una Conferenza da lui tenuta in occasione dell'inaugurazione di un Anno Accademico – credo alla fine degli anni Sessanta – in cui è motivo di riflessione la valutazione da lui fatta di una vera e propria rivoluzione teatrale operatasi negli ultimi vent'anni.

Quello che sta a cuore a Squarzina in questo dialogo con i giovani è di far loro capire come il linguaggio di tipo critico sia adesso attuato in scena e parlando con gli attori, non più usando espedienti di tipo esclusivamente tecnico, ma "un linguaggio – dice – che può penetrare nelle maggiori ragioni culturali, estetiche, politiche e di vita del nostro tempo, in qualche caso esoterico per chi mettesse piede a una prova". Ed è proprio dall'esperienza personale che deriva poi il suo magistero.

Un altro punto di questa appassionata relazione riguarda l'interpretazione rispetto allo spettacolo. "Io sono diventato – dice – un nemico acerrimo dell'idea di interpretazione; per me il mestiere del regista, dell'attore, non è interpretazione, è **azione**. Questa azione è una comunicazione col pubblico di determinati principi che sono in parte contenuti nel testo che si rappresenta e in parte sono nell'aria della nostra epoca, in parte nascono dalla comunità di lavoro che la Compagnia ha sviluppato.". E tutto questo – ribadisce ancora – senza cambiare nulla delle battute, ma soltanto mutando il "come dirle", certe battute: rimanendo storicisticamente legati a quello che l'autore aveva voluto significare, oppure abbracciando con un più ampio respiro il senso di quelle battute secondo l'aria del nostro tempo.

"Il discorso – aggiunge – non è, o non è soltanto politico. E per politico intendo pubblico, non partitico; intendo posizione di responsabilità nei confronti di una società: questa responsabilità, però, è responsabilità verso l'arte. E quindi credendo nell'assoluta autonomia e indipendenza dell'arte che si

potrà poi scoprire come quello che noi facciamo sul piano artistico possa avere un certo grado di influenza sulla realtà".

Nella relazione letta in Accademia, a un certo punto Squarzina dice: Noi abbiamo fatto l'Accademia, magari per caso, io devo ammettere di esserci entrato per caso, perché c'erano entrati dei miei amici". Ma poi aggiunge: "Insieme abbiamo scoperto che facevamo l'Accademia per cambiare la situazione teatrale esistente, perché quello che vedevamo non andava, perché volevamo fare delle cose diverse e che i nostri maestri ci facevano intravedere o apertamente ci dichiaravano era migliore di quello che si faceva professionalmente in teatro". Ma proprio perché non si è trattato di vocazione unidirezionale, ma di visione complessiva come mondo-teatro della vita, fa sì che Squarzina sia regista interprete, autore dalle precise finalità, studioso della storia del teatro, docente di un passato proiettato nel presente e rivisitato secondo criteri di attualità.

Emerge ancora dalle conclusive parti del libro curato da Testoni lo Squarzina dei saggi che non rimangono ancorati a una cattedra universitaria, ma partono da uno studio appassionato e al tempo stesso razionale, calato nella storia e nella politica, che si pone come premessa necessaria alla realizzazione delle sue regie. È il caso del saggio su "Brecht e Weimar" dal cui giudizio politico parte per discendere poi ai drammi didascalici, all'esilio americano, all'influsso americano nella concezione brechtiana dello spazio della rappresentazione, tutte riflessioni che in qualche modo convergono poi nel suo spettacolo "Terrore e miseria del Terzo Reich" realizzato durante la direzione del Teatro di Roma. Superbo infine il suo saggio, breve e intenso, su Pirandello, in cui va via via segnalando la straordinaria libertà creativa dell'autore siciliano, liberandolo dalle definizioni elucubranti e mettendone in evidenza le ampie possibilità per un teatro non commerciale, non borghese, non soggetto alle mode. I suoi tanti Pirandello ne sono stati la prova circa l'assimilazione di tale ampiezza espressiva.

Merito di Elio Testoni è inoltre di aver ritrovato scritti non inseriti nelle pubblicazioni già uscite di testi e saggi di Squarzina, e di averne offerto una teoria organica della sua personalità. A cui non poteva mancare, a conclusione, la pubblicazione di un testo – "Siamo momentaneamente assenti" – che avrebbe rischiato di non essere conservato per tempi più consapevoli del suo valore, anche se una regia al Piccolo di Milano ne ha saggiato la forza di novità espressiva, fondata su toni sfumati, quasi elegiaci, mentre la sua pubblicazione su *Ridotto*, n. 4, aprile 1992, attesta la nostra attenzione a una drammaturgia italiana degna di essere ricordata e ripresa nel tempo.

¹ Quanto è inserito nell'articolo, e preso dalla relazione di Squarzina da me trovata negli archivi dell'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica, appartiene all'intervento da me tenuto nel corso del Convegno "Luigi Squarzina, studioso, drammaturgo e regista teatrale" dal 4 al 6 ottobre 2012, Fondazione Cini, Isola di San Giorgio, Venezia.

IL PELLEGRINO

di Pierpaolo Palladino

Presentazione e sinossi de Il Pellegrino di Pierpaolo Palladino

dal 5 al 24 febbraio 2013 al teatro dell'Angelo
via Simone de Saint Bon 19 Roma

Si tratta di un racconto in cui tutti i personaggi sono interpretati da un singolo attore, che ci porta per mano nella Roma dell'ottocento, all'indomani della caduta di Napoleone e della restaurazione imposta da Pio VII e dalla sua polizia. In scena ogni personaggio è evocato ed interpretato dall'attore stesso che, con l'aiuto di una sedia, semplici oggetti e una musica suonata dal vivo, ci fa immaginare ogni ambiente: piazze, strade e palazzi del tempo.

Ninetto, vetturino che presta servizio con la madre presso il Monsignor Caracciolo, un alto prelato reazionario, viene informato da questi che il nipote, il giovane Conte Enrico, milanese, è ricercato dalla polizia austriaca e verrà quindi a passare un po' di tempo a Roma in casa dello zio. A Ninetto viene raccomandato di stargli vicino, di servirlo e controllare i suoi contatti nella città, essendo il giovane di chiare idee carbonare e quindi inaffidabile.

La storia è ricordata e rivissuta da Nino che segue tutte le tappe di una vicenda romantica in cui le passioni si dividono tra il suo scetticismo di vetturino romano, e l'idealismo del nobile che si innamora nientemeno che di Paolina Bonaparte, la sorella del "fu imperatore", con tutti i rischi che ne conseguono e che trasformano giocoforza Nino nel protettore di Enrico e nel suo migliore amico, fino all'inevitabile compimento del destino di entrambi.



Il protagonista, Massimo Wertmüller

ATTO I

(La scena è vuota. Solo una sedia al centro offre lo schienale al pubblico.)

Due suonatori, fagotto e clarini in un angolo suonano il tema musicale introduttivo.

Un giovane appare con un borsone in una mano e una sedia impagliata nell'altra. Osserva i suonatori. Posa il borsone e va a sistemare la sedia a centro scena sedendosi con la schiena rivolta al pubblico.

La musica termina.

NINETTO: ...eppure ce la sapevi la storia der barbone de sant'Angelo, già quando che eri fanello lo vedevi com'è che stava buttato lì sur ponte de Castello a magnasse l'anima cor ricordo... e allora, mò, che t'è successo? Che è stato mai che t'ha fregato?

(si gira lentamente verso il pubblico)

Lo sguardo a mà, ecco...è stato quello...cò quella faccia poi...te ce 'ngannava cor sorriso lui...certo, uno dice: potevi stà attento, potevi apri l'occhi puro tu, che te costava? Ma dico, pare facile! Già la vita è complicata, eppoi proprio l'occhi me confonnevano...quer modo de guardà, de fa', de penzà...si è vero mamma, "a fasse l'affari propria se campa cent'anni!", ma mò te chiedo: dimme 'n po'? L'affari propri: quali so'?

Musica: romanza d'epoca.

Pierpaolo Palladino

Pierpaolo Palladino è drammaturgo, attore e produttore teatrale. Si laurea in storia del teatro con una tesi sugli autori napoletani del “dopo-Eduardo” -Annibale Ruccello, Enzo Moscato, Manlio Santanelli e Francesco Silvestri - in cui è protagonista il rapporto con la città intesa come corpo storico e linguistico in cui ambientare i loro personaggi. Sull’esempio di questi autori Palladino sviluppa un analogo rapporto con Roma, sua città di elezione, protagonista di molti dei suoi testi.

Ha lavorato con il Teatro di Roma, lo Stabile di Bolzano, lo Stabile di Calabria.

Ha ricevuto numerosi premi e segnalazioni fra cui **Premio IDI autori nuovi, Tondelli, IDI, Dante Cappelletti, Enrico Maria Salerno**; suoi testi sono andati in scena in vari teatri italiani.

Dal 2005 al 2007 ha ideato e diretto in collaborazione con l’ETI e con Radio 3 la rassegna “Autori per Roma” al teatro Vascello e al teatro Eliseo in cui ha affidato a vari autori contemporanei, tra i quali i nuovi scrittori immigrati di seconda generazione, la stesura di testi teatrali ambientati nella città eterna.

Tra il 2003 e il 2007 ha diretto il festival da lui ideato, “Racconti al Parco”, nell’ambito dell’Estate Romana. La linea artistica fondante è stata la ricerca sul teatro di narrazione, proponendo i protagonisti di questa nuova formula scenica che coniuga sperimentazione e teatro popolare e ponendo il racconto e le sue potenzialità evocative come istanza centrale dell’evento scenico.

Su queste premesse ha fondato nel 2002 l’associazione culturale Racconti Teatrali, iniziando un percorso in cui coniuga sia i temi di impegno civile e storico che la ricerca linguistica tesa a valorizzare il romanesco come lingua colta, in linea con le analoghe ricerche degli autori napoletani degli anni Ottanta oggetto della sua tesi. Per “racconto teatrale” Palladino intende un testo pensato per un attore singolo che interpreti tutti i personaggi, coniugando coralità a evocazione narrativa.

“*Il Pellegrino*”, storia di slanci risorgimentali e riscatto civile ambientato nella Roma del Papa Re all’indomani del congresso di Vienna, viene da lui affidato a Massimo Wertmuller. Seguono “*La battaglia di Roma*”, in versi liberi, da lui interpretato, sullo scontro dell’esercito regolare italiano contro i tedeschi all’indomani dell’8 settembre nella disperata difesa di Roma, e il dittico “*Er Naso*” e “*Er Cappotto*”, ispirati ai racconti di Gogol, ma ambientati



rispettivamente nella Roma papalina e nella Roma Umbertina all’indomani dell’unità d’Italia. Sempre Roma è lo sfondo per “*La signora in Blues*” affidata a Cristina Aubry e ambientata in epoca fascista, un incontro tra due mondi opposti: le canzonette proposte all’Eiar e l’anima profondamente blues (e proibita dal regime) di Billie Holiday.

Di ambientazione contemporanea sono invece “*Al Pacino*”, affidato a Cristina Aubry, che rievoca il mito della Hollywood sul Tevere, da una storia realmente accaduta sul set de “*Il Padrino parte III*”; “*La Banda*” interpretato da Flavio Insinna e ambientato in una odierna caserma di carceristi che evoca il singolare incontro tra musica popolare e mondo militare. “*La Banda*” debutterà in una successiva rielaborazione con il titolo *Senza Swing* al teatro Sistina.

Come interprete, Palladino scrive inoltre “*Sputa la Gomma! Il teatro va a scuola*”, basandosi sulle sue esperienze come conduttore di laboratori teatrali con i ragazzi disagiati di alcune scuole medie di Roma e infine “*La Matematica Sentimentale*” in cui si cala nei panni di un ragazzo indeciso tra la passione per l’arte e quella per i numeri, testo particolarmente adatto a un pubblico di studenti delle scuole superiori. Di scrittura più classica “*L’Albergo Rosso - Garbatella 1936*”, protagonista Ninetto Davoli, che ricostruisce le condizioni di vita di un noto albergo per i poveri all’ombra del regime fascista e dei Patti Lateranensi e “*Una vita semplice*” - premio Enrico Maria Salerno come miglior testo di impegno sociale. Con questo testo mette in scena, insieme a Fabio Bussotti e ad Andrea Murchio, tre ragazzi affetti da ritardo mentale in una casa famiglia: Palladino ha avuto modo di conoscere i veri protagonisti, seguiti poi nel laboratorio di teatro integrato da lui diretto a Viterbo.

Gli spettacoli prodotti dalla “Racconti Teatrali” formano il repertorio della compagnia i cui relativi promo sono disponibili sul sito www.raccontiteatrali.it

La sedia, rivolta al pubblico, diventa ora la cassetta del vetturino che guida una carrozza.

‘Na sera, de ritorno da un ballo a casa de Donna Ortensia, me stavo a scarozzà sur eminenza monzignor Caracciolo fino ar portone der palazzo suo...

(al cavallo) “Oh Bruto, forza!”

(sia la musica che l’attore mimano un’andatura veloce)

...quando quello, mezzo ‘mbriaco e indormito com’era comincia a bofinchià e a girasse sur seggiolone fin’a che me sbotta a urlà:

“Ninò, ma come ‘a stai purtanne stà carrozza?”

“Si scusi eminenza! Oh! Bruto!”

(la musica e l’attore mimano un’andatura più dolce, al trotto)

“No, è che siccome che ha piovuto che è poco de notte su sté strade ce vorebbe ‘a mappa de le buche pe’ stà tranquilli! Pe’ fortuna che io e Bruto se capimo ar volo!”

“Oh Gesù, ma è possibile mai che a Roma: Caput Mundi, nu po-vero vecchjo comm’a me pe’ turnà ‘a casa soia s’adda rompere ‘e corna?!”

Massimo Wertmuller

Attore di cinema, di televisione e di radio, oltre che di teatro, noto a livello nazionale per le sue numerose interpretazioni cinematografiche, tra cui "In nome del popolo sovrano" di L. Magni, "Il viaggio di Capitan Fracassa" di E. Scola, "Francesca e nunziata" di L. Wertmuller. Fu protagonista di una fortunata stagione televisiva come membro del gruppo "La Zavorra" diretti da A. Falqui. E' stato tra i protagonisti della serie "La squadra". In teatro, oltre ad "Amleto" e "I Masnadieri" per la regia di G. Lavia, è protagonista di "D'amore si muore" di G. P. Griffi, diretto dall'autore, "Il caso papaleo" di E. Flaiano, "Fools" di N. Simon, "Dove nasce la notizia" di U. Marino, "Gianni, ginetta e gli altri" di L. Wertmuller, "La casa al mare" di V. Cerami, "La locandiera" di C. Goldoni.

Con "Il Pellegrino" incontra il racconto teatrale interpretando tutti i ruoli, e dando piena prova del suo talento e della sua maturità artistica.

"Lei ciavete ragione ma qui fin'a che sua Santità che Dio l'abbia in gloria nun se decide a fa' le strade nove, finisce che ce casca pure lui dentr'a 'na buca!"

"E va buò, per stanotte almeno cerchiamo di arrivare sani e salvì... tanto i guai peggiori ancora debbono arrivare..."

"Quali guai eminenza?"

"Ninò, fermate che me siento male!"

"Oooh Bruto! Liii!"

(sono fermi)

"...dica eminé".

"Mio nipote. Arriva fra qualche giorno. Da Milano".

"Da Milano? Me fa' piacere".

"'Azze, te fa' piacere? Per me invece è un guaio passato".

"E perché?"

"Dunque Ninò, a me mi serve la tua collaborazione. Stamme 'a senti: quello, mio nipote, giunge qui da noi peccché a Milano 'o vonno carcerà! E allora mia sorella mi ha pregato: tienatello con te che cambia aria per un poco... 'e capite?"

"A eminé, ma com'è che lo vonno carcerà?"

"Che ne sacc'io? Pare che inzieme a quattu amici ave pubblicato nu foglio addò ce stevano scritti nazionalisti, giacobini, repubblicani! Tutto cose! Inzomma, mò si viene a passare una vacanzetta qui a casa mia: 'e capito Ninò?"

"Ma voi perché avete accettato st'ospitalità?"

"E potevo dire di no a mia sorella? Ma comunque dovrà stare solo un mesetto da noi, tu quindi starai al suo servizio, accussi 'o cuntrolli buono 'e mejo e quando buono buono si sarà ambientato qui a Roma: arrivederci e grazie!"

"Ma nun sarà pericoloso eminé?"

"Ninò, qui dal Papa, giacobini o papalini i nobili son sempre nobili e quindi figli di Maria; a meno che non si impicciano di politica! Me so' spiegato mò?"

"Nzomma, pe' fàlla breve, tra 'na buca e l'artra, se trovassimo de fronte a palazzo indò mi madre e Sor Giustino er cavallaro aprono er portone a sua eminenza e lo fecero rotolà direttamente sopra ar letto a bardacchino.

Oh, Bruto! Poggia!

Si leva la giacca sistemandola sullo schienale della sedia.

"Pax et bonum", sussurrava mi madre mentre quello s'endormiva a bon augurio suo e nostro, che senza sua eccellenza nun sapessimo manco più 'ndò annà a magnà.

Tempi duri, te dico io, che doppo la paura de Napoleone Bonaparte a Roma ereno tornati li tempi antichi, e senza stà a fa' tanti discorzi, campaveno bene solo li preti e li nobili parenti, mentre er popolo accattonne e poveraccio daje a slungà er collo, prima de vedé li quatrini!

Te poi figurà la preoccupazione ner sapé che arivava un conte regazzino, giacobino e testa calla, in giro pe''er palazzo.

Prende dal borsone una parannanza e la indossa.

"E mò me tocca nisconde l'argenteria", fa mi madre.

"A mà, e mica e un ladro. 'Nté scordà che è nobile".

"Vedi tu sì che minchioneria de dovè mette a tavola uno che, pe' ditte grazie, vorebbe magnasse er prete e mannacce a noi pe' stracci!"

"Ma no a ma", dico, "e chi sarà mai stò regazzino. Uno dei tanti pellegri che vengheno a Roma solo pe' fa' li signori, giocà a carte e respirasse er ponentino. Lo dice puro er monzignore: Ingrese, crucco o francese, 'na visita d'un pellegrino è come beve er vino de Frascati: come vié se ne va! Ada sta' solo 'na mesata, eppoi lo rispeditio a casa". Dice: "Jé devi sta' addosso Ninetto. Er sor Caracciolo è vecchio e 'mbriaco, ma qui, si nun cacciamo l'occhi li guai so' tutti nostri!"

"È questo devo da fà! Solo questo! Sua eminenza è stato chiaro: "Staje addosso": e io jé sto! Vorà di che si 'sto signorino va a corte, pe' 'na vorta ce finisco puro io".

"Stà ar posto tuo Niné, o te venimio a ripijà sur ponte, com'ar barbone de Castello!"



Massimo Wertmuller, in questa e nelle altre foto nel corso dello spettacolo

"E che centra a ma"? Ma che stai a di? Lo sanno tutti che quello è matto".
Si leva la parannanza e la ripone nel borsone.

Pora mamma, co' la fregola ner core, fece a gara co' Giustino er cavallaro a nisconne li brillocchi, come si dovessimo riceve uno zinghero brigante!



‘Nzomma, pe’ falla corta, com’è e come nun è, doppo un quarche giorno:
Bom! Bom! Bom!

Busseno ar portone.

(si rinfila la giacca e si aggiusta il vestito)

Momento...mpò de pazienza...arivio!

(mima di aprire la porta)

“E lei, chi sete?”

(accento milanese) “Conte Ubaldo Caracciolo, ma il nome mio è solo Enrico. Per servirla”.

Musica: tema notturno.

A di la verità, sto’ zinghero brigante ciaveva ‘na faccetta spaurita, candida che pareva un martire cristiano, ma l’occhi spiritati nu’ jé mancaveno e daveno la fregola a tutto er resto: arto, magro, moro, sempre cor sorriso, portava in capoccia un ber cappello nero che se levò quanno vidde er monzignore zio pe’ baciaje l’anello, e quanno incocciò mi madre poraccia, che ce rimase come ‘na fava secca, pora donna:

“Me pare Ottavio, cià lo stesso sguardo suo. Sputato. Niné, staje appresso, si no so guai!”.

Sarà stato sputato, ma pe’ me stò moretto a mi fratello nun ce assomijava pe’ gnente: no! Mi fratello era diverzo, magari perché lui era er primo, ma lo sguardo ce l’aveva focoso, tosto, nu’ l’abbassava mai manco in famija. ‘Na famija de pora gente, che campava der suo, senza mai arzà troppo la capoccia. Mai nessuno, tranne Ottavio!

Musica: marce militare allegra.

Mi fratello, lui, era diverzo. Ciaveva li grilli pe’ la testa, o armeno quarchiduno jè ce l’aveva ficcati, perché si prima guardava er monno co’ ll’occhi der curato, adesso invece s’era abituato a guardalli co’

l’occhi de se stesso. Fu pe’ questo che un giorno, pija pure lui er cappello, e se ne va co’ li francesi a fa’ er ferreffoco ne la Grand’armata de Napoleone Bonparte.

Poveraccio, annà a morì de fame dopp’esse ferito in battaja, cor tifo petecchiale, pe’ i principi de l’uguajanza e dell’ottantanove. De lui nun ce rimase manco più er cappello.

(prende un fiore dalla tasca interna della giacca e lo posa in proskeno facendosi il segno della croce come fosse davanti alla lapide del fratello).

È chiaro che in famija l’aria der monno novo da mò che se fu chiusa fora a quer portone!

Così, doppo quarche giorno che me smicciavo er tipo, corgo er momento pe’ avvicinamme er sor contino e jé fo’, dico:

“Sor eccellenza sor Enri, permette ‘n conzijo? Qua a palazzo semo tutti brava gente, er monzignore ce vò bene e lei, si nun l’ha capito ancora, siete ospite gradito. Eccellenza però, una preghiera: occhio a chi incoccia! Drento a stà casa lei è il padrone, ma fori pe’ i vicoli de Roma se serva de Ninetto suo, giusto così, pe’ evità er fastidio de cascà in quarche lama de cortello, lei me ‘ntende”.

Er conte me guarda diretto doppo avé finito la lezione, se tira su er cappello e me risponne soridendo:

“Va bene, va bene Ninetto. Allora mi farai da accompagnatore. Voglio girare Roma da cima a fondo, voglio svelarne i segreti, i palazzi, le corti...e le dame immacolate.”

Oh, che t’ho da di. A me già me stava su li cojoni!

Ma monzignore era stato chiaro: “Stagli addosso” e fu così che er giorno appresso...

“Oh! Bruto! ‘Namo!”

(siede e mima l’andatura al trotto)

... via cor pellegrinaggio tra l’urioni e li vicoli de Trevi, la Pigna, er Ghetto, li Fori, er Coliseo, eppoi Borgo Pio, er Cuppolone infino a Teste vere, oh questo ‘n se stancava mai! Più siti visitava e più jé sortiva la fregola e daje giu a scrive verzi e strofe su chiese, piazze e fontanoni.

Nun te dico poi si incocciavamo una processione, come quella domenica che er Santo Padre s’affacciò in finestra e poi sorti fora a dà n’occhiate in piazza e benedi li pellegrini!

Noartri dua stavamio girando a zigozago in mezzo a le baracche de Borgo... tanta fu l’apparizione quando sbucamio davanti a la piana de San Pietro che l’occhi der conte divennero du mele furminate! Madonna e quanta roba appresso ar Papa! Stava drento a ‘na carozza tutta d’oro e dietro a lui er codazzo de la corte sua co li Dragoni, li Gardarmi, la Guardia Nobile! La folla pe lla piazza che se strippava er gargarozzo a urlà quanno passava, tutti cor cappello in mano, er ceneraccio in testa, a fa genuflessioni, segni de crosce, picchiapetti, a strippasse er gargarozzo e urlà: “Viva Pio VII!” “Viva er santo padre!”, “Viva er Papa Re!” “Na robba te dico che Dio in persona, quello vero, dovesse apri le cateratte der cielo e scenne direttamente a tera pe’ stringeje la mano e baciaje l’anello pe devozione!

“Ha visto che robba eccellé? Sto popolo nun cià bisogno de imperatori. Jé ne basta uno solo: ma pé l’eternità!”

Er conte fa spallucce e se ne va.

E io comunque sempre appresso a lui! A fa er piacione davanti a ‘gni portone nobbiliare, a fa’ li ritratti a le signore che sortiveno, che rientraveno, e quarche vorta ce scioglieveno pure li cani! Nun te dico poi all’ora der pranzo, quanno se trattava de fermasse pe graziaddio e bevese, che so, ‘na fojetta co’ un po’ de pecorino. Daje a fa’ er ritratto dell’oste che ce portava er vino, che quello me guardava assai stranito co’ ll’aria de chi chiede:

“Ma stò fanello mò che vò? Che me vò venne?”

“Gnente sor capo, er zignore è forestiere, ma è n’amico e ce se po’ fidà”.

“Forestiere? De indò?”.

“Di Milano. Per servirla”.

“E ‘ndo stà?”

“In Italia”.

“E ‘ndò stà?”

“Qui è l’Italia. E noi siamo compatrioti. Perché anche lei è italiano”.

“Aah!...ma che me stai a cojonà? Aoh!”

“No no sor capo, n’è gnente: egli è letterato! Ecco i sordi p’er vino e se ne annamo. Bona giornata!”.

Poche vorte amo fatto er vento a stà maniera pe’ evità le brutte e io daje a ripetere:

“Sor Enri, e mi fa specie che un regazzino lesto e tosto com’a voi nun capisce le situazioni. Ma dico, ma che stamo a fa: li giochi? ‘Na cosa è scrive, e li voi siete il padrone, perché io nun so manco bono, n’antra è parlà co’ chi è ‘gnorante e li, si permettete, il padrone sono io!”.

E questo, sempre co’ sto sorriso sott’ar cappello:

“Va bene, va bene Ninetto. Vorrà dire che da oggi mi farai tu da consigliere. Ma con te voglio parlare liberamente, dare sfogo al mio pensiero, all’amore per questo popolo semplice, antico. Accetti questo invito, vuoi essere solo un servo o anche un amico?”

Questo nun me stava solo a rompe li cojoni: era pure scemo!

Ma era er nipote de sua eminenza e me toccava scarozzallo.

Così, mentre io guidavo e jé scanzavo li guai quello daje a parlamme de l’amichi sua, a ripeteme li nomi d’un certo Sirvio Perrico, d’un Foscchelo, Borsieri, Breme e vatteli a ricordà tutti li nomi, de le grandi cose che faceveno, che diceveno, tutti impacchiati e bravi a parlà co’ la panza piena!

Co’ quer cappello poi, mannaggia a lui, ciannava a nozze manco fusse stato quello der fu imperatore. Che poi, manco a dillo in giro, se sapeva che veniva dritto dritto da ‘n sordato che aveva tirato er fiato nell’urtima battaja der grande capo e, passa de mano in mano, s’agnede a posà proprio sopra a la capoccia de stò regazzino:

“Viene da Waterloo!”.

Si?...e toccamose li cojoni!

Musica da festa da ballo.

Poraccio er sor contino ‘ndò era ito a capità! Bastava sta appresso a sua eminenza pe’ capi in che ambientino se moveva. E che via vai che se faceva già co’ sua eminenza quando in casa de quarche principe o marchese, doppo la mezzanotte o a fine cena, tirava fora er mazzo de carte e attaccava a giocà a ramino ner salottino bono. A me me toccava sempre aspettallo pronto in anticamera e a un segnale convenuto, ‘na frase dall’interno de sua eminenza tipo: “Dura lexe, sed lexe!”, bussavo pronto a chiede udienza, poi co’ una scusa m’avvicinavo e co’ la mano smerza jé passavo la carta giusta pe’ fà filotto! Mò però da quando era arivato er sor contino a Roma, sua eminenza nun era la stessa e quarchevorta, pe’ digerì la storta, arzava puro lui er gomito a tavola e ‘na sera bontà sua, arivò ar tavolino de gioco cotto come ‘na mela cotogna! Così che mentre er sor contino ballava co’a marchesina e io nun vedevo l’ora de risali in carrozza e chi s’è visto s’è visto, finalmente sua eminenza sbotta: “Dura lexe, sed lexe!” e io busso a la porta reverente e pronto.

“Eccellenze, con permesso...”.

La scena che me se parò davanti nun era degna de la nobirtà papale: quattro parucconi ‘mbriachi, er monzignore indormito, mentre che l’artri tre se scambiavano le carte giuste e sua eminenza, la faccia a penolone, russava come un bove!

“Eccellenze permettono!”

La mano der marchese Augusto appena me vede se ritira lesta ar posto suo.

(*accento toscano*) “O giovinotto via, lasciateci giocare graziam plena!”

“No, è che...sua eminenza voleva sapere quando è che dovevamo (*alza la voce verso il cardinale*) preparà la carrozza! Vero eminenza? Eminenza!”

“Ah...chi è? Chi mi chiama?”

“O giovinotto via, andate via di costi, fate il bravo!”

“Ah, Ninò...si tu?...che buò?”

“Nulla eminenza, è che il conte Enrico chiede quando con vostro com-mido potemo fa preparà la carrozza” e j’allungo l’asso che jè serviva.

“Mhh...il contino?...psssss!”

E se riindorme. La mano der marchese s’allunga ancora sur mazzo de carte ma io lo blocco guardandolo fisso.

(*ad alta voce*) “Eminenza! E il caffè?! Lo volete il caffè?! Lo volete, eh?!”

Il marchese aritira la zampa ar posto suo.

“O via basta uscite! Eminenza, codesto cocchiere l’è ben così invadente!”

Pe’ tutta risposta sua eminenza comincia a parlà ner sonno:

“Papà, e vuje duvite capire a me. Ci sono tante cose nel mondo, papà...”.

Parlava e dormiva, sognava forse...



Musica del sogno

“Papà, io mi sento che vivo come dietro a un vetro, ma al di là di quel vetro ci stà il mondo, dove la gente vive e si diverte, soffre, insomma campa per davvero, e io che faccio? Lo guardo? No papà, io lo debbo sfondare quel vetro, io debbo uscire! Voglio viaggiare come Enrico che tiene l’anima leggera, conoscere il mondo come fa lui, voglio fare il soldato, il missionario, me ne fotte a me della carriera...e

invece... mi ci sono invecchiato dietro a quel vetro a guardare chi passava, chi sognava libero, giovane... Nino bello, che pietà.”

Er silenzio era piombato ner salotto bono quando s'è compì er miracolo de vedé er potere de la chiesa che piagneva a n'angolo com'a l'ultimo dii sacrestani, mentre i tre parucconi sembravano tre matrone all'ora der vespro, quele che co' 'na mano pregeno er rosario e co ll'artra se conteno li sordi in mezzo a le zinne! E come infatti er marchese quello fece quando allungò la mano moscia su la posta in ballo ar tavolo da gioco. Stack! 'No schiaffo lesto e tosto parte da sua eminenza che la mano der marchese addiventa rossa com'an peperone!

“E mò abbasta!” er monzignore s'era svejato e nun c'ereno più cazzi da sparti!

“Ninò, tu aspetta pure qui fuori. Io mi trattengo ancora un poco con gli amici miei illustrissimi e concludiamo la partitina. Ma mò, si gioca secondo le regole. M'agge spiegato?”

Io sortii fora co' un inchino e lasciai sua eminenza in mezzo a l'artri parucconi sveglio, lesto e co' ll'asso de picche ormai stretto ne la mano.

Quando tra il lusco e brusco der corridoio me vedo avvicina un vecchio de cent'anni imbacuccato come un generale dei zuavi, tutto carico de medaje che jé pendeveno dar partò fin'ar bastone che l'areggeva.

“Figlio mio, figlio bello sei tornato puro stavorta?”

“Ma chi? Io?”

“Figlio, nun dovevi ritornà che me fai tornà er rimorso...”

La governante dietro di lui me fa cenno de sta al gioco.

“Il generale è tanto anziano, sa... vede il figlio in tutti quanti” e se tocca co' l'indice la fronte. Io alzo l'occhi e lo guardo, me ricordava nonno Checco che viveva in mezzo ai gatti poro vecchio, tanto che me pija pe' mano come faceva lui...

“figlio mio non dovevi ritornà, tu madre t'ha chiamato Libero e libero devi da esse, figlio sconsolato e matto che te ne sei annato, vié co' me prima che riparti”

“Indove me portate... papà?”

“Lì de fori, a pijà un po' d'aria, come quando che eri regazzino... li vedi tutti 'sti quadri in mezzo a 'sto corridoio buio? Ste facce che ce guardeno serie? Se ne sò tutti annati via, uno a uno, e me se so' scordati qua drento senza più tornà indietro”.

“Ma no, papà... ma che state a di? Nun è vero... eppoi... ecchime qua...”

“E perché sei tornato?”

“Bé, nu lo so... perché ve vojo bene?”

“Anch'io t'ho voluto bene, più che a tutti st'artri stronzi che ce stanno qua drento!

“E no papà! Si fate così ce cacciano pe' davvero!”

“Io ho sempre combattuto per grazia de sua santità sai, nun me so' mai tirato indietro, dai barbari ai Lanzichenetti, a l'arabi, a... a quelli lì de Lutero... i come se... quelli lì in germania... i pro... come ca'... de li mejo mortacci loro! Sempre a baccajà pe' grazia de sua santità, tanto che me ce so' invecchiato a 'sto modo e me so' scordato puro de te...”

“Ma nò papà, ma nun è successo gnente”.

“Ecco, questo è er terazzo 'ndo t'affacciavi sempre a guardà er fiume, ecco... iiii! Le senti le campane? Le senti?...”

“Veramente... no”.

“È mezzanotte, er santo padre s'è ito a idormi in pace. Te ricordi come te divertivi quando soffiavi ner palmo de la mano pe' fa' la nave che sarpa via dar porto? (il vecchio soffia goffamente nell'incavo tra l'indice e il pollice e poi ride) te ricordi come te divertivi a volà via cor

primo ponentino giù per porto de Ripetta, come te divertivi a volà via come na fronna quando che s'arza er vento?”

Poi er vecchio s'encanta a guarda giù er molo illuminato, e la puzza de fiume sale su su fino ar naso de noantri...

“Er tempo passa sai fijo, quando sei giovane te rincora e a chi parte benedice, ma a chi resta nun jé da pace e da vecchio glié fa senti solo la puzza der passato... e mò chi è quell'altro fanello?”

“Quale?”

“Quello affacciato lì in finestra”

“Ma quello è er conte Enrico. E che fa? Nun balla più?”

“Guarda fijo come t'assomija, come se vede che cià l'animo leggero come er tuo. E aspetta er momento bono pe' volà via come 'na fronna quando che s'arza ar vento, libero, libero: libero!!!”

Buio.

Musica di carnevale

L'attore prende dal borsone e indossa indossa una maschera di arlecchino.

E venne er giorno de carnevale!

Giù pe' tutto er Corso è un parapija che nun se ne vede la fine, botti, strusci, tamburi e puzza de piscio. La folla impazzita peggio che dar papa.

“A sor Enri, qua tocca camminà muro muro si volemo sarvà la pelle!”

“Ma è una festa straordinaria!”

“No, è 'na manica de fiji de 'na mignotta Conte! E lei ve sete vestito puro da giacubbino che Dio ce perdoni! Perciò: stateme azzecato ar collo e nun date confidenza a nisuno. Me ricomanno!”

Davanti a noi passa un caretto zeppo de monachelle allegre che a guardalle mejo cianno braccia pelose e baffoni da mussurmano, quando che hanno benedetto tutto er circondario, de botto se arzeno la gonna e tireno fora l'ucello! Tutti a ride e a tirasse li gavettoni pieni de piscio, chi core, chi magna pannocchie, chi beve er vino!

“De qua nun se passa conte. Pe arivà a palazzo Serlupi tocca passà da la rotonda. Che famo annamo sor Enri?”

Ce passa davanti 'na biondina tutta boccolosa sotto braccio co' una vecchia imparuccata. Quando la bella pupa passa davanti ar conte Enrico jé molla un sorriso e poi sparisce dentro ar vicolo. Er conte la guarda di morto interessato.

“Carina vero?”

“De fora parebbe de sì, ma tocca vedé come sta messa de sotto. Ha visto 'e monachelle? Qua stamo a carnevale e ogni scherzo vale. Ha capito eccellente?... eccellenza?... e mò 'ndò è ito aoh?”

“Aaaaah!”

Un urlo scoppia drento a 'na bettola e 'na decina de perzone coronano fora e scappeno da tutte le parti.

(Si alza la maschera sulla fronte).

“Oddio er conte!”

Da la bettola sbuca un forestiere, un tipo roscio, elegante, che chiameno l'ingrese. Se butta pe tera e comincia a rantolà, le mani sur panciotto rosso de sangue:

“Oh my God! Oh my God!”

ma nun s'oo fila nisuno, dietro a lui in piedi, tutto fiero, ce sta un nano co' un cortello in mano:

“Godi, godi co 'sto cortello ne la panza: brutto froscio! Cussi te impari a inculà la bona gente!”

Poi butta er cortello e scappa via. ‘No zingarello lo riccoje al volo e scappa puro lui.



Ma er conte 'ndò sta?

In mezzo a la gente smiccio la vecchia imparuccata che guarda puro lei la scena, poi chiappa 'o zingarello e se infila dietro a un palazzo. Io me butto a seguilla, ma ce se para davanti la biondina boccolosa che sta a contà li sordi. Indovina de chi sò? Der sor contino che t'oo vedo tutto spiaccicato ar muro co' un gobbo travestito da boja che jé punta un cortello dritto in gola.

“Aoh! Aho!” urla la vecchia a la biondina: “A Tullio, ma che stai a fa? Conti li sordi pe' strada? Ma che te sei ringojonito?!”

(con voce roca) “A mà!” fa la biondina “a mà, questi so' solo du' bajocchi. Sto stronzo er resto nun lo vole tirà fora!”

Lo zingarello se fa sotto puro lui.

“A papà a papà! Mò lo spanzo io a questo! Lo spanzo io lo spanzo!”

“No tu non spanzi un cazzo! Perché si questo cià artri du' bajocchi mò li tira fori. Vero eccellé?”

Intanto er gobbo travestito da boia alita in faccia al conte:

“Aoh, ma lo sai che si t'accoppo co sto vestito che t'aritrovi addosso 'a polizia ce da un ber premio a noi? Ce da mille scudi ce dà, mille scudi! Che, c'ii dai te signori, c'ii dai te?!”

A me me pijano i cinque minuti, me va er sangue in testa...

NINETTO: A morte in vacanza!”

BOIA: Chi è? Che voi?

NINETTO: Vojo sapé chi è che ve manda in giro a voi.

BIONDINA: E che te frega a te?

NINETTO: Jé frega a Rombo de Tono!

BOIA: Rombo de Tono?

NINETTO: Questo è quartiere suo. E qui nun vole monnezza in giro. Che devo fa? Lo devo da chiamà?

BOIA: A moro, guarda che si ce stai a cojonà...

NINETTO: A boja, hai rotto er cazzo!

VECCHIA: Tullio annamosene a casa. Tanto amo fatto tutto, che ce frega!

BIONDINA: Vabbé, vabbé! Allora se ne annamo da n'artra parte, però sto ragazzetto vié co' noi.

NINETTO: No! Lui resta qua. Rombo De Tono l'ha invitato a pranzo.

BIONDINA: Aoh, e che t'ho da di, bon'appetito!

NINETTO: Oh! Li sordi.

ZINGARELLO: A papà! Ma che jé ridai puro quelli jé RIDai? Jé RIDai puro quelli?

BIONDINA: Sta zitto te 'mbecille! (*mima di tirargli una scarpa. Poi mima di rimettersela*) Guarda te si uno quanno fatica po' annà in giro a penzà: “quest'è zona mia e questa è zona tua!” Tié, ripijate sti quattro sordi che nun me ce pulisco manco er culo, ma si te rivedo ancora te spanzo a te e a Rombo de Tono! E mò, forza, rimettemose la parucca e tornamo a lavorà!

La bella famigliola si avvia.

VECCHIA: Bravo Tullio. Nun jé Devi da retta a sta gente!

BOIA: So tutti morti de fame!

ENRICO: (*tremando*) Che...se ne sono andati?

NINO: Speramo de sì.

ENRICO: Ma davvero lo conosci a quel Rombo di Tuono?

NINO: Solo de fama (*a Enrico*) Conosco a un testa de cazzo però!

ENRICO: Hai ragione...scusa. Ma allora...

NINO: Allora sbrìgamose a fa er vento prima che la bona famija, li, capisca quanto so' stato cojone a davve 'na mano a lei e a tutta la raz-zaccia vostra!

ENRICO: Guarda! I fuochi d'artificio!

NINO: 'A fochi! Tornamosene a palazzo: prima che se fa buio!

Buio.



Pino Cangialosi - Fagotto, Fabio Battistelli - Clarinetto

Intermezzo: tema musicale introduttivo.

Quarche giorno appresso stavo a traversà piazza der Popolo e se fermamo a mirà er Pincio.

Fu lì che successe er fatto.

Da 'na carrozza affianco a la nostra er conte Enrico incoccia lo sguardo ardito de 'na bella dama. Da l'occhiata che se danno e da quello che me domanda, capisco quanto ciaveva ragione la pora mamma.

"Nino, ma chi è quella bella dama?"

"No, sor Enri lassamo perde che c'aspettano pe' colazione".

"Dimmi chi è?"

"Eccellenza, nun è pane pe' li denti vostra".

"Dimmi almeno il nome".

"Nun m'oo ricordo".

"Bene. Andrò a chiederglielo di persona".

"No aspetta 'ndò vai? Ma che sei scemo, fermete! Nu' li vedi quei sordati? Quella è Donna Paolina".

"Donna Paolina? La sorella dell'imperatore Napoleone in perzona?!"

"Non solo, ma è pure la moje der Principe Borghese in perzona, che è er mejo amico der capo de la polizia in perzona, quindi è mejo che se ne annamo".

"E dov'è che alloggia?"

"Lontano da casa nostra! 'A moro, se ne volemo annà?!".

"Amico mio: ascoltami. Chiedo solo di incontrarla e di parlarle. Solo questo lo giuro! E tu mi darai una mano. Vero?"

Questo era proprio scemo!

L'attore tira fuori dal taschino una papalina e la indossa. Poi sistema la sedia come fosse un confessionale.

"Allora Ninò, comme va co' Enrichetto nostro?"

"Bene eminenza. Morto bene. Egli è assai vivace. Anche troppo".

"Che è stato? Ha combinato già quacche 'mbruoglio?"

"No eminenza. Non ancora. Però, magari, po' capità er problema, lei me 'ntenne, che faccia troppo er grillo in mezzo a le sottane".

"Qua' specie 'e sottana? Sottana di prete, o sottana di...(allude)

"Ecco, appunto sottana di...(conferma) ma artolocata eminenza: morto artolocata!"

"Ah va buò, si è questione 'e femmina, se po' sempe trovà 'na soluzione. Ninò, quello non si deve occupare di politica. M'agge spiegato? Il Santo Padre è buono e caro, ma i carbonari 'o stanne facendo asci pазze, non ci dorme la notte, e quando ne pijano a uno, 'a ghiottina nun c'ha leva nisciuno. È capit'?' Nisciuno! E non solo a lui. Me so' spiegato? (mostra l'anello da baciare) E mo' vai in pace Ninò, e arape ll'uochie!"

‘Nzomma er nipotino poteva fa’ er gallo a corte, ma si faceva troppo er sartapicchio ciannavo de mezzo pur’io!

Cominciorno li ricevimenti ‘n giro pe’ la mejo nobirtà: Palazzo Chigi, Odescalchi, Rospigliosi, Braschi, nun se dormiva più una notte che fusse una! E poraccio er sor continuo, se l’era scerto bono er partito da corteggià. Si Napoleone era stato sempre in guera, su’ sorella nun s’era mai perzo ‘na festa manco a sparaje. E er sor continuo sempre appresso. E meno male che era de maggio perché a me toccava aspettallo sott’ ai cortili ‘nzieme a l’artri vetturini che, sai com’è, ‘na parola tira l’artra, già pareveno ‘ntui er movimento strano.

“A Nino senti, vié qua che te devo di ‘na cosa, nun me fa strillà... (confidenziale) er padrone tuo co’ quella casca male”.

“Ah no, è inutile che me dichi gnente Arvaro, io nun so’ gnente”.

“Sé, sé, quello appresso a quella dura poco”.

“Mejo allora no? Così la finimio co’ stà storia”.

“Sé! Ah, ah! Tocca vedé com’è che finisce. Quello ce l’ha scritto ‘n faccia che deve passà li guai. Stà attento Nino: la principessa uno ne lassa e cento ne pija!”.

E come infatti, tra sti cento, ‘na bella sera sott’ a palazzo de donna Luciana, me vedo Paolina che scende lo scalone tutta sola e trafelata. Er vetturino suo l’ajuta a salì in carrozza e senza di ne “a” ne “ma” parteno de botto!

“Nino, me sa che er conte tuo stavorta se l’è perza pe strada”.

“Ninetto, sono qua!”.

“Signor Conte, nun v’avevo visto”.

“La signora ha mal di testa. Seguiamola”.

“Pronti. (agli altri) Amici cari, ve saluto. Buona nottata!”.

“Sé, sé, bona nottata a te...si ce riesci”.

E giù a core pe’ via der Corso dietro a li cavalli de madama!

“Stia tranquillo eccellé che nun me scappa!”.

Ma appena davanti ar Campidojo er cocchiere de la principessa se ferma, Paolina scende giù e comincia a salì le scale tutta presciolosa...

“E mo’ ‘ndo’ va?”

Er conte se butta fora de carrozza prima ancora che me sò fermato, e sale puro lui li gradini a quattro a quattro:

“E no! Oh Bruto! Lii!”.

Si mo’ nun te sto’ appresso tu’ zio me la tira davvero ‘na schioppettata! E jé vo’ dietro a rota.

Ma quando sargo su in cima ar piazzalone i dù colombi ereno scomparzi.

“E ‘ndò so’ iti?”...

me guardo ‘ntorno, ma eravamio solo io e Marc’Aurelio cor cavallo suo... (Musica) e ‘na musica se sentiva de lontano...che bello quissù. A st’ora de notte poi nun c’ero mai stato...

(alla statua)

“A Marc’Auré, te possino! Te godì stò panorama tutto solo e nun me dichi gnente? Vabbé che sei stato imperatore, ma mò te so’ rimasti solo li cavalli com’a me. Se po’ di che semo colleghi”.

...’ntanto la musica se fa più forte da la parte che affaccia su li fori, me vorto a seguilla come fusse un sentiero e li me li ritrovo tutt’e due a ‘n’angolo, abbracciati, che se bacieno. Io me fò invisibile e me ne resto lì a guardà...quant’era bella lei, cò quei capelli neri, ricciolosi, apparecchiata com’a ‘na riggina ma semplice, vera, che t’ho da di, bella com’a li serci antichi che se vedevano illuminati tutt’attorno, com’ar profumo de li pini, com’a la musica de la festa che certi signori staveno a improvvisà giù ‘n fondo, sott’ a l’arco de Traiano: felici da esse ricchi e spensierati. Enrico però tremava com’a ‘na foja, sembrava trasparente, nun rideva più e se la guardava, senza di gnente. Nun rideva più, de fronte a tanta immensità...

Quando tornammo a casa, a l’arba, era tutto giulivo che pareva un fringuello e se sfogava a parlà de Paolina, de Milano, de la patria, de tutto: Aoh! Co’ la favella nun se batteva! Artro che monzignore zio, capisco mò com’è che mi fratello Ottavio c’è cascato doppo avé incontrato gente de ‘sto tipo. È inutile, quando t’hanno messo in testa che l’ommini adano esse tutti uguali nun c’è Papa che tenga a fatte cambià idea. Però po’ fatte cacà ‘n mano si lo dichi in giro! E questo era appunto er compito mio.

“Eccellé finché semo noi dua a parlà, parliamo bene, ma occhio a nun fasse senti in giro. Eccellé, qui stamo a Roma e no a Parigi!”.

Ma basta Roma pe’ fermà le idee? È questo quello che me chiedo ancora adesso, basta la paura e l’ignoranza a nun fa’ sognà la gente?

La sera appresso in osteria la puzza de vino e pecorino c’accoje inzieme ar fumo der camino e a un mazzo de candele che un abatino stavà a scambià co’ l’oste in cambio de una fiaschetta de vino.

“Un caro saluto a tutti!” urla Enrico sorridente.

“A porta!” jé fa l’oste a brutto muso.



“Giorno sor Camillo!” fò io “Che ce la passa anche a noi ‘na foglietta de vino?”

“Foglietta de vino!” sbotta Enrico, “Ma che bella espressione. Noi invece diciamo: un cincinin!”

OSTE: E qua nun ce l’avemo!”.

“Mi pare di capire che ci troviamo di fronte a un oste ostile!” e ride pure de sta specie de battuta. L’oste no!

“Vabbè va!” faccio io, “namose a mette a sede!”

Ma Enrico smiccia le candele dell’abatino e che fa? Continua!



“Oh, hai capito il pretino? Mercato nero! Candele trafugate in sagrestia in cambio di un po' di vino! E che dice l'oste?”

“L'oste dice, che te devi fa l'affaracci tua!”

Io penso già come pijà la via de fuga quando Erico pronto jé fa dice: “Volentieri! E quali sono gli affari miei? Secondo lei padre, quali sono gli affari miei? O di tutti voi che state qui soltanto ad aspettare che il tempo passi? Quali sono?!”

Er silenzio s'allarga ner locale.

(*sottovoce*) “Eh no, sor Enri, quando se tratta de parlà co' l'ignoranti chi è che ce deve parlà?”

(*sottovoce*) “Tu certo. E allora chiediglielo tu stesso”.

(*sottovoce*) “De che?!”

(*ad alta voce*) “Nino, qui, si chiede a chi dedicate le vostre bevute?”

“Io? No, no!”

(*in un crescendo da comizio*) “Le dedicate agli stranieri che girano armati per la vostra città, ballando nei palazzi importanti alla salute vostra? Agli inglesi, agli austriaci che comandano? Ma loro una casa, una nazione ce l'hanno, l'hanno costruita con il sangue, mentre noi invece? Noi no, noi abbiamo Dio dentro casa che pensa a tutto, ma noi non possiamo pensare a nulla; noi restiamo solo qui a bere, a servire il santo padre con tutti i suoi amici stranieri, solo ed esclusivamente nella speranza che ci lasci ancora un fiasco di vino dove affogare il nostro nulla!”

Manco un rutto se sentiva più!

“Quello che mi chiedo è questo: anche i nostri figli dovranno diventare ubriacconi come noi? Seduti anche loro ad aspettare che il tempo passi? O vogliamo costruirgli una casa nostra, una patria dove poter essere noi i padroni, senza chiedere il permesso a nessuno?! Pa-

droni sì, anche di ubriacarci e non per disperazione: ma per festeggiare la nostra libertà! Alla salute!

Quer momento nun me lo scordo più. Er popolo bue che guarda reverente er conte Enrico mannà giù co' un sorzo solo tutto er bicchio de vino rosso dei castelli, e solo poi parte un singolo applauso seguito da tutti l'artri, manco fussimo ar teatro!

(*voci ubriache*) “...bravo! Me sei piaciuto!...bis!...bevemo!...’fanculo pure a li stragnieri, tanto nun capischedo!”

Pure l'oste c'offre er vino, solo l'abatino mormora:

“Béh, allora io andrei, ecco. Per la fiaschetta torno più tardi. Oh signor Conte i miei complimenti per l'ars oratoria, è vero...vorrei solo sottolineare, è vero, che qui siamo a Roma, e non a Parigi! E dunque, di nuovo, buona serata a tutti.

Quer bacarozzo infame ciaveva raggione, ma sarà stato pe' questo che me ripijeno i cinque minuti e urlo: “A la salute de sua eccellenza!”

E tutti, nisuno escluso arzano er bicchiere a la salute der popolo sovrano!

Buio.

I musicisti accennano stonando, l'inno francese.

L'attore ride divertito e canta stonato!

(*canta ubriaco, con enfasi*)

Allons enfant della patrie!

Le giur de guare è arivé!

Os arme cituaien!

Formé vò battaglions!

Usciti dall'osteria era scesa notte, e saranno state le risate, sarà stato er barile de vino ne la panza, se trovassimo muso a muso co' du' sordati zuavi che puzzavano de cruccio lontano un mijo!

I musicisti accennano, stonando, l'inno tedesco.

Appena li vedo co' le torce in mano capisco subito sì che facce de cazzo c'aspettano ar varco, Enrico invece continua a cantà come gnen-te fosse fino a sbatte dritto su la panza de uno dei due. Pe' la precisione, quello più stronzo.

“Achthung idiota! Ubriaco!”

Enrico se lo guarda e nun capisce.

“Cosa cantare a questa ora di notte?”

NINETTO: Sor capità, jé spiego tutto sa...nun è che mò perché so' mbriaco, cioè...sua eccellenza er conte qui...capito no?...lo devo difenne...’o dice er cardinale sa!”

“Eccellenza che canta canti giacobini? Quale suo nome?!”

“E beh, l'eccellenza mò qui se chiama...cioè...ecco...”

“Parla bene ubriaco idiota!”

“Ma limortacci tua!” io jé volevo da un carcio nell'occhi quando Erico jé fa:

ENRICO: mi scusi capitano, mi presento subito, il mio nome è : (*si-bila una pudica pernacchia!*)

Ninetto scoppia a ridere.

(*ridendo*) “Pe' servirla sor capità! Ma a sto punto me presento puro io...che invece me chiamo: (*si esibisce in una pernacchia ancora più espressiva della prima!*) e mò scusate ma ce scappa de annà a piscià!”

E daje a fa' er vento come le colombe a Pasqua! Cori pe' li vicoli bui, passa San Michele, sarta l'orti de Porta Portese, se fermamo a prendere er fiato vicino a l'arsenale de fiume che intorno pareva nun ce fusse più nisuno.

Pareva...

L'attore imita un ululato lontano...

“Daje! S'è fatta l'ora de li lupi!”

“Siamo nel ventre della lupa!”

Enrico ride della sua battuta.

“Quella...quella guardia avrà mica creduto che mi chiamo davvero...*(ripete la pernacchia e ride!)*”

“Po’ esse che glié fa’ rapporto ar generale, e jé dice: Generà, amò piz-zicato du’ giacubbini, se chiameno...*(ripete anche lui le due pernacchie e ride!)*”

Ripete un ululato più forte di prima.

(ironico) “Se ghé?”

(preoccupato) “E io che ne so?”

(intervallando con le parole versi di ululato “Ahouuu”). Io guardo verso il buio e vedo pure...ahouuu...me parono proprio...ahouuu...eh sì...ahouuu...capocce de lupi! Daje ahò, da la padella a la brace...*(l’ululato si trasforma in un richiamo romano)* ahooo!...ma che specie de lupi so’? Lupi prenestini? Ahooo!...ma no, quelle recchie de lupo so’ cappelli!... ’mmazza! Poi uno de loro esce dal branco e se rivolge a me.

CESARE: *(balbettando)* A Nino, ma che, ma che s-sei te? E ch-che ce stai a f-fa qui?!

NINO: A Cesare, m’hai fatto pija ‘na sincope te pijasse un bene, ma che ce stai a fa te!?

CESARE: Io s-s-sto co’ l’amichi mia!

E indica uno tosto, co’ er testone scolpito vicino a lui, la bocca a caverna, li labbroni a succhione, er naso a porchetta e du’ recchie a patatona tra ‘na criniera de capelli tenuti sotto ar cappello a la vaffanculo: era Rombo de Tuono!...*(se ne rende conto e si spaventa)* Rombo de Tono?!

CESARE: E s-sto f-fregno buffo che sta c-co’ te chi è?

NINO: È er nipote de sua eccellenza!

CESARE: Ah me...ah me...ah me’ cojoni!

ENRICO: *(ubriaco anche lui)* Siete bellissimi! Pittoreschi davvero!

NINO: Amo bevuto n’anticchia!

CESARE: V-ve sete fatti f-fora tutta l’osteria.

ENRICO: *(ridendo)* L’osteria sì! Che popolo straordinario! Verace!.....devo piaciare!

I du’ crucchì zuavi intanto arivano pure loro. E mò? Er Capitano prova pure a fa’ quello tosto.

CAPITANO: Fermi tutti! Chi essere foi?!

A quer punto avanza Rombo de Tono! Tutti zitti, ‘na paura, c’aveva du’ zampe che pareva ‘na statua, stanghe stanghe, s’avvicina e se piazza le manone su li fianchi pronto a spara foco da la bocca, zitti boni parla lui, sentimo....

ROMBO DE TONO: *(con voce in falsetto)* Noi semo quelli che semo; invece a voi che ve serve, capità?

NINETTO: *(a Cesare, spizzato)* ma...Rombo de Tono?

CESARE: *(a lui, sottovoce)* un a-attentato, gli hanno spa-spa-rato proprio l-li..

NINETTO: *(toccandosi in mezzo alle gambe)* haia che dolore!

CESARE: Z-z-zitto che s-sinnò ce fa un-ce fa un bu-bucio de culo c-così!

ROMBO DE TONO: *(in falsetto)* Allora che ve serve, capità?

CAPITANO: A me serve giofane giacopino!

ROMBO DE TONO: A me me sa che ve serve de più annavene da qui: e de corza!

Er contino ce mette pure er carico da undici:

ENRICO: *(divertito)* Allons enfant de la patrie...!

Ce mancava er grido de battaja! A quer punto li sguardi de tutti se incrociano uno sull’altro. Rombo de Tono l’occhi fissi su quelli der Capitano *(mima lo sguardo)*; io che controllo er sor contino *(mima lo sguardo)*; er sor Contino ‘mbriaco che pare che sta ar teatro a can-

ticchià la marsigliese *(mima lo sguardo e la cantata)*; er Capitano che se guarda preoccupato in giro *(mima lo sguardo)*...’na roba da cacas-se sotto pe’ l’eternità!

(l’attore mima nuovamente e in sequenza tutti i vari sguardi mentre il suono dell’ocarina si ispira ad un tema western)

...finché a rompe quer silenzio attacca a parlà er capitano:

“Bene, bene, io penso che è mejo che noi se ne annamo!”

E co’ un comando crucco, chiama er compare e sparischeno ne la notte. Io sto pronto a ripijà er fugone, quanno m’accorgo che er sor contino stava de fronte, naso a muso, co’ Rombo de Tono perchè quello s’era calato er cappello de Napoleone sur capoccione...Conte Enrico *(mima lo sguardo)* contro Rombo de Tono, e mò?

Il musicista riaccenna il suono dell’ocarina, ma l’attore lo ferma con un gesto preoccupato.

NINO: Aaa sor conti’...annamo che s’è fatto tardi!

ENRICO: Volentieri...però prima rivoglio il mio cappello indietro. Ariecchece ne la merda! Robba da invidià li crucchi che se n’ereno annati! Ma doppo un po’ che i due se smicciavono dritti dentro le froce der naso, a Rombo de Tono nun jé se stireno le rughe der muso e je viè un sorriso che pareva un ghigno?!

ROMBO DE TONO: Tiè ahò...e che sarà mai...aripijate ‘sta cazzarola che io nun so’ manco che facce!

E jé tira er cappello! Io nun aspettavo altro pe’ fa’ er vento, ma Enrico rimane fisso davanti ar bestione e jé fa:

ENRICO: Ti voglio ringraziare per averci regalato il tuo sangue orgoglioso e fiero di romano...e per averci liberato da questa incresciosa situazione. Credimi: tu saresti un bravo patriota italiano!

Dico, ecco, mò jé spara! E ‘nvece gongola! Da la bocca spalancata jé se vedevano persino li tre denti che j’ereno rimasti...“Itajano!” jé risponne incantato come fusse na parola maggica, intanto che noi se ne annamo co’ l’ali ai piedi a la faccia de li lupi e de li cani!

ROMBO DE TONO: Aahòò! A itajano! Aricordate de dije a l’amichi tua nordichi...a li lombardichi li, che so’ stati li romani a sarvatte er culo! Ah, Ah, Ah! Viva l’Itaja! Ah, Ah, Ah!”

Buio.

Musica: marçetta militare malinconica.

A ricordà quei momenti pareva tutto facile a sto monno, Enrico nun conosceva né la paura, né la morte, era giovane come un fiore a primavera, nulla davvero poteva sturballò, tranne l’amore!

Cominciorno le passeggiate notturne, tra ‘na scappatella e l’artra, a camminà, a guardà le statue: le statute! Così, a ‘nterrogalle...*(si volta a guardare in direzione del conte)*...ecco, vedi? È ripartito n’artra vorta...*(lo segue trascinandosi la sedia)* a ‘nterrogalle, come si fussero compagni d’artri mondi, senza più testa, gamme, braccia, così...*(si volta dall’altra parte)* ecco, s’è spostato n’artra vorta! Un momento! *(lo risegue nella direzione opposta)*...come si dovessero scende dar piedistallo e mettese a discorre: e che palle! Eh, co’ sta storia io mò vado a dormi quanno che more er Papa!

Io sto ragazetto nun lo capivo più. Prima era tutto sole e caciara e mò silenzio e buio: parlava a li cantoni, a le pietre, “Hanno un’anima!”, ‘o diceva, “Bisogna sapere ascoltare le ombre!”, ‘o diceva, ‘o diceva, e ficcava er naso dietro all’androne ‘ndò sbucava er gatto ‘ncazzato pe’ la visita.

Se commoveva perzino davanti a li buchi der Coliseo, a le prime scaje de luce, in mezzo a tutte quele frasche de boscaja zozza che s’arampicavano:

“È malato” diceva “Non ce la farà!”.

Poraccio, eh: che d’è l’amore?



E quella vorta? E no? Quela notte che s'encantò a contemplà l'angelo co' lo spadone, quello che se vede 'n cima ar tetto de Castello, quella vorta li sur ponte, nun agnede a sbatte proprio 'nfaccia a quer barbone che puzzava com'a 'n sorcio, buttato tra lo sterco de cavallo. E chelo li, mò attacca!

"Nino".

"Sì, dica eccellenza".

"Chi è quest'uomo?"

"È un poraccio, che nun se vede?"

"Ma cosa ci fa li in terra?"

"Io soy el cardenal Miguel De Valverde!"

"Un cardinale?"

"No, s'oo crede lui, ma è un poraccio che è ito carcerato li a Castello".

"E perché?"

Er puzzone, tutto aruzzonito com'è, se tira su in piedi e attacca a sbrodolà parole com'un demente:

(ride isterico)

"Era guapa...hai che guapa! E sempre me lo ripeteva, sempre che io non potevo resitir! "Non me importa che tu sia il mio confessor, te quiero, e voglio fare l'amore con te"...y sempre lo repetia, sempre, sempre che yò non ho potuto resistir! Porché tenia un sentimento en el fondo de sus ojos, quando me mirava durante la confessione, que jò non potia, non potia resistir! Facemmo l'amor yò e la nipote del Papa! Fui detenito, carcerato y torturato. Me carraron in este castijo en una cella oscura. Perdi todo!...finché una noche, una noche che el papa non estava en Roma, una noche como per incanto me sientò una voce che me 'llamò: "Eminenza...Eminenza, venite...venite con me, el Papa non è a Roma, ci hanno lasciati soli, venite, venite con me...", era la serva della mia amata mandata da lei para liberarme. Açi que me prende per la mano e me guida fue-

ra... "ma, e la mia amata?", "No è potuta può venire ma non se preocupi, porché una noche vedrà un candelabro acceso sopra la testa dell'anghelo, allora la mia signora verrà con la sua carrozza qui sul ponte e fuggirete insieme, insieme, insieme!"...ma non era mi colpa...porché tenia un sentimento en el profundo de sus ojos...e yò aquí esperandola...porché me quiere, e son sicuro che verrà...verrà...verrà...!

"E Aspetta 'n'artro po'! So' trent'anni che ce racconti a stessa storia!"

Sor Enrico, si lei permette se sarebbe fatta 'na cert'ora e preparerebbe la carrozza...sor conti, tutto bene?

L'occhi der conte ereno diventati ancora più profondi, più neri, più...me poggia 'na mano su la spalla, pe' areggesse, pe' l'emozione...e jé sorti fora una lacrima, una sola ma pesante com'a 'na pietra...mò che ce penzo, chiaveva lo stesso sguardo de Ottavio, sputato proprio...Ottavio!...cioé, signor Conte nun se preocupi che ce stò qua io. Annamo su, s'appoggi ar braccio, jé fo' strada...e attenzione a la merda de cavallo".

Musica

Quarce giorno appresso, fora a palazzo Ardobrandini donna Paolina Bonaparte se ne esce co' un ufficiale de li dragoni ar fianco.

"Aoh a Niné, me sa che p'er padrone tuo è giunta l'ora. La signora s'è già cambiata er guardarobba".

"Arvù, ma te voi sta zitto?"

Pe urtìmo, lemme lemme, locco locco, ariva pure er conte Enrico che me fa dice:

"Nino, Portami al Verano".

"Ar campo santo eccellé, e perché?"

"Donna Paolina mi ha lasciato".

"Vabbé, mo tornamosene a palazzo. Poi domatina ce penzamo mejo".

“Lo sapevo anch’io che sarebbe finita presto”.

“Questo perché lei sete un regazzino ‘intelligente”.

“Ma volevo essere io ad andaremene per primo”.

“E vabbé, stà a guardà er capello. Poi si volete che ve la dica tutta nun vale mica la pena perdece er zonno dietro a stè donne francesi”.

“Non vuole più vedermi, sai. Non mi fa neanche avvicinare dalle sue guardie, ma non può finire così. Ho scritto una poesia per lei e voglio dargliela. Deve sapere, deve capire il mio amore anche a costo di declamargliela sotto alla sua finestra e farmi sparare”.

E giù a piagne er pianto più antico der monno.

Sarà che so’ imbecille, sarà che so’ ‘gnorante, ma io nun jé la faccio a vedé n’omo che piagne. Così jé fo’, dico: “Signor Conte, coraggio. Mò nun è er caso de mori pe’ stà faccenda. Ce sò cose più importanti e lei sete un omo forte, che cià tante belle cose dentro a la capoccia. Stamme a senti, si se tratta solo de daje stà poesia, una maniera se po’ trovà. Ah, senti, domani incomincia la stagione der teatro, te pare che quella la principessa nun va a vedé lo spettacolo a l’Argentina? Oh! Noi pijamo un regazzino, jé damo stò fojetto, lui l’avvicina, lo conzogna e tira via”.

Bella la penzata che m’ero fatto! Me possi penti er giorno che me so imparato a parlà, quello me fa’, dice:

“Davanti al teatro! Questa è davvero un’idea magnifica. Ma domani, all’uscita, sarò io stesso a sbarrargli la strada. Indosserò anche il cappello così che capisca chi sono in realtà e riconosca chi è fedele a suo fratello; poi gli darò la pergamena, gli dirò: Viva la libertà! E andre-mo via”.

“E no! Sor Enri, così nun va. Si famo così quer cappello resta in mano a Mastro Titta e addio capoccia. Tanto vale tajassela cò le mano sua. Arto che libertà: me so spiegato mò?!”

L’attore tira fuori dal taschino la papalina e la indossa.

“Allora Ninò, che tieni da dirmi?”

“Eminenza, solo una grazia. Domani ssera vostro nipote, tenetevelo un po’ co’ voi”.

“Pecché? Ave cumbinato quacche impiccio cu Donna Paolina?”

“Ah, vedo che anche lei siete informato”.

“Azze informato? ‘O ssape tutta Roma! N’atu ‘ppoco e pure sua santità mi viene a dire: Eminenza, e vostro nipote si deve stare accorto con la principessa che quella una ne lascia e cento ne piglia!”

“E infatti, se potrebbe evità che finisca da le gonne de la principessa a li carzoni de quarche guardia o secondino, lei me ‘ntenne, vero?”

“Santa pace, santa pace! A Bologna hanno fatto un’altra insurrezione, a Napoli vogliono fare i liberali vogliono fare e mi nipote si fa vedere inzieme alla sorella di Napoleone! Quello si crede di stare in vacanza si crede; e invece in Vaticano i fucili puntati li tengono contro a me pecché...eh, e mò me pozzo mettere a discutere di politica cu ‘tte? Bravo, hai fatto buono ad avvertirmi, me ne occuperò io. Ma tu, non gli devi far fare pazzie. Ninò, mi raccomando a te! E’ capite?”

“Servo vostro eminenza...tanto famo tutto questo p’er bene suo, vero? Bacio l’anello”.

(Un colpo deciso di tamburo lo sbatte a sedere!)

Er giorno appresso, stavo ancora a magnà che me vedo arivà er sor contino, tutto trafelato che me fa’, dice:

“Nino, dobbiamo correre. Lo spettacolo sta per terminare”.

“Ma, dico, ma...e vostro zio?”

“Sta bene. Andiamo forza”.

“Ma che vor di? Ma nun dovevate stà’ co’ lui?”

“L’ho lasciato in casa e son venuto via. Andiamo”.

“Eccellé, oramai è tardi. Nun potemo fa’ n’antra sera?”

“No. Stasera. I miei compagni mi hanno richiamato, domattina dovrò già essere in viaggio: andiamo!”

“no aspé...”

“No dai andiamo...”

“Aspé...”

“‘Ndiemo dai!”

“E no a moré! ...ciò un brutto presentimento. Ma chi te lo fa fa’?”

“Nino, non ti devi preoccupare. Andrà tutto bene e poi tornerò a Milano. Ma devo dirti una cosa: questo cappello resterà a te. Ho saputo di tuo fratello, sai? Caro amico mio, domattina te lo regalo”.

Musica: marcetta allegra.

Saranno pure belli quelli quii grilli strani, ma quer cappello era come ‘na condanna! Lo dicevo puro a mi fratello, ma quello gnente, tosto, “Me sento libero” diceva”drento mura so’ solo un servo ma fori porta so’ itajano!”

“E che vor di? Eppoi che d’è ‘stà patria? Che d’è ‘sta libertà? Mica è n’amico che tocca trattà da omo perché po’ da’ ‘na mano, e manco è monzignore che tocca servi co’ infanteria perché po’ tornà da conto. Le ciavatte me le metto pe’ camminà, co’ la mantella me copro sì ciò freddo, ma stà patria a che me serve? Che me po’ da’?”

Fine musica.

OTTAVIO: E che ne so Niné? Cianno spiegato che è tutta corpa dei tiranni e pe’ questo tocca lottà duro. Eppoi Niné, è mejo combatte da sordato che mori de fame fora a quarche convento.

Che t’ho da di Ottavio, ciavrai ragione te...come dice er proverbio:

“Chi cià l’aureola, chi arza la voce, chi nun conta gnente e porta la croce”...a Bruto amico mio, che famo? Se famo l’affari propria?

(Imita il nitrito del cavallo che dice di no).

E allora daje a core a rotta de collo fino a larg’Argentina volando su le buche de la strada, senza manco er tempo de fasse veni un crepacore!

Quando arivamo li le ultime note der Barbiere de Siviglia se senteno da fori e partono l’applausi!

“Nino, farò in un attimo. Tu mi aspetti qui e tieni pronto il cavallo. Io vado e torno”.

Ma io allungo er collo e vedo li gendarmi che controlleno la piazza e già smicciano verso de noi.

“Amico mio, stamme a senti, nun se ne fa gnente. Ce so troppi sbirri”.

“Non ti devi preoccupare! Farò in un attimo e poi mi nasconderò tra la folla”.

“No ferma! Fermate! Damme sto foglietto: damme sto foglietto!...ce vado io. A me nun me conoscheno e ambasciator nun porta pena...Zitto! Nun dichì gnente, statte zitto e famme fa’ a me che è mejo! Capito? Famme fa’ a me...prima che me penta da esse nato!”

Un leggero e ritmato battito di tamburo segna la tensione crescente...

Dar palazzo illuminato cominciano a sorti fori li preti, li nobili, le femmine ingioiellate, ecco Donna Paolina co’ un ufficiale ar fianco. Io me fò coraggio, scendo da la carrozza e traverso l’amichi vetturini che capischeno l’antifona e me guardeno zittiti. Donna Paolina chiama la carrozza, li sbirri me tengheno sott’occhio, io vado avanti, mò je sto praticamente de fronte, fo’ quasi pe’ fermalla, quando da dietro me supera er sor contino cor cappello de Napoleone e comincia a strillà: “Paolina, mia signora, un saluto!”

L’ufficiale che jé sta ar fianco fa per fermarlo ma quello “Puh!” jé sputa in faccia!

È stato n’attimo...

Quattro gendarmi come si se fussero dati appuntamento l’afferreno,

ma quello continua a strillà: “Paolina mia signora! Viva la libertà, viva l’Italia, viva l’imperatore! Paolina amore miooo...!”

(colpo di tamburo) Ah!

Co’ un cazzotto jé tajano er fiato e nun parla più mentre lo strucine-no fin’ a dentr’ a ‘n carrozzone che quella, la dama, manco s’accorge de gnente.

Io poi jé stavo davanti e una guardia m’afferra puro a me.

“Tu chi sei? Che fai? Che voi?”

“Io sor brigadié? E che stavo a fa’? Gnente, guardavo la gente”.

“Conosci quello che gridava dietro a te?”

“Io sor brigadié? No, per carità. Nun c’entro gnente!”

“Sicuro?”

“Ma chi, quer matto? No brigadié!”

“C’avevate ‘no sguardo complice!”

“Brigadié: nun lo conosco!”

Poi pe’ fortuna due comparì lo chiamano e partono de corsa cor prigioniero.

Mò io che già ciavevo er core in gola, pijo e me butto a seguilli mentre imboccheno i Giubbonari, Campo De Fiori, poi giù pe’ Panico, er ponte, e se fermano solo davanti a Caster Sant’Angelo.

Lì, ner mentre che aspettano che s’apre er portone, lui se slunga vicino a ‘na finestrella der carrozzone e posso vedé com’è che l’hanno combinato... tutto inzanguinato e mal ridotto. Quello se vorta a guardà ner buio, proprio come si m’avesse visto, e me butta ‘no sguardo spaurito... *(come per rassicurarlo)* no, nun è gnente, daje... ma co’ un carcio in testa lo rificcheno drento... *(farfugliando)* ma... ma che se fa così?... *(scoppia a piangere disperato)*.

Io che potevo fa’?... che poteva fa’?! Arimango lì sur ponte senza un penziero, senza un perché, solo: solo!... manco er barbone c’era più, era sparito, chissà, forse aveva trovato acceso er candelabro su la testa dell’angelo finarmente, e pace all’anima sua...

Pijo Bruto e ritorno davanti al teatro dove nun c’era più nisuno, me fermo, vedo er cappello der conte abbandonato lì pe’ tera. Lo riccor-

go e me ne ritorno a palazzo. Dove nun era finita. Perché m’aspetta tutto ‘ncazzato *(tira fuori la papalina)* er monsignore □

“Mio nipote, chillu disgraziato, ha osato legare la mia persona alla sedia e chiudermi dentro alla camera da letto. Ma tu, traditore, tu che mi ero tanto raccomandato, tu l’è pure accumpagnato a fa’ chellu scandalo! Quando me lo hanno detto nun ce putevo penza! Allora eravate d’accordo! Il debito del conte con Santa Romana Chiesa si compie di fronte al braccio secolare, e io nun ce pozzo fa’ ‘chui niente! Ma tu hai chiuso qui dentro Ninò! E ringrazia tua madre si nun te facce arrestà comme a nu sovversivo! Quanto si stat’ fesso Ninò: quanto si stat’ fesso!”

E pensare che er sor contino me stava pure antipatico.

Nun c’è gnente da fa... come dice er proverbio: chi cià l’aureola, chi arza la voce, chi nun conta gnente e porta la croce...

Ciò perzo tutto, er nome, l’onore, er lavoro,... chissà Bruto che fine ha fatto?

E per che cosa poi?

Tira fuori il cappello.

Pe’ stò cappello... e tutti li grilli strani che stanno qua dentro.

Se lo calza in testa.

Venghino signori venghino se avete gradito lo spettacolo, un obolo, un ringraziamento, un checché! E quarche cosa puro pe’ la musica, grazie signori grazie!

Quarch’ artra cosa m’è rimasta azzeccata però!

Tira fuori una pergamena arrotolata dal borsone.

...sarà che so’ imbecille, sarà che so’ gnorante, ma io nun jé l’ho fatta a buttà sta carta vecchia... quarcosa c’è rimasta tra sté righe strane, tra sté romanticatezze, quarche cosa che nun se m’ha voluto mai lascià...

Va a risedersi a centro scena, spalle al pubblico come ad inizio spettacolo.

Musica

Pace nel mio cuore,
pace nel mio paese,
pace fra la gente,
pace infine alle mie ansie,
agli ideali, alle passioni,
alla mia nebbia.

Nel sorriso dolce di una donna,
contro il morire assurdo degli eroi,
nel canto allegro dei suoi occhi,
nel ritmo lento dei suoi passi,
io giustifico e perdono tutta la vita mascalzona...

Ritorno allora al mio paese,
senza più sogni di conquiste o morte,
ma pieno ormai di quiete antica,
di sensi caldi e voluttuosi,
come in volo!

Addio Paolina,

parto, vado via.

E pace ancora sul mio amore,
che sempre, anche in segreto,
nutrirò per te.

...si lo so a mà... si lo so che stai a penà, è vero ciai ragione, l’hai sempre detto: “a fasse l’affari propria se campa cent’anni”, *(si gira verso il pubblico)* ma mò te chiedo, dimme ‘n po’: l’affari propri quali sò?

Buio.

fine



Maturina fantesca, erede di Leonardo da Vinci

di Patrizia La Fonte

Amboise, novembre 1519.

In un disimpegno accanto alla cucina nel maniero di Clos Lucé gli scritti e alcuni ritratti su tavola, velati da panni bianchi, attendono di essere consegnati agli eredi di Leonardo, morto il 2 maggio. Maturina, che ha vissuto accanto a lui negli ultimi anni, si è fatta una sua idea delle cose e delle persone, e non mancherà di dirne ai visitatori, che se pure non son quelli che lei attende, avranno la bontà di non darlo troppo a vedere.

Maturina (entra e si ferma) Ecco, i' lo sapeva, che nessuno mi avrebbe dato l'avviso. O signori, siete già qui, ed io il tempo e 'l modo non ebbi nemmen di rassettar la stanza, o di pormi addosso un vestimento adatto... di meglio accomodare gli scritti di messer Lionardo, il mio padrone... (indica un baule) Gli scritti per messer Melzi, acciocché li possiate prendere, acconciarli per il viaggio...

Sarà lungo il viaggio, e messer Melzi... Francesco Melzi, il padrone vostro.... ei certo in terra di Milano li vorrà seco portare.

Voi siete i mandati a pigliare tutti i fogli per il padrone vostro, il discepolo giovane di... come ha a essere in terra di Francia? Il vostro padrone... vtre seigneur... est un disciple de monsieur Lionardo.

Vous etes les envoies, les facteurs... de monsieur Melzi... Vous me comprenez, moi? Se je parlo la langue de Florence... (in fiorentino) Vo' mi capite, me? Et bien! Per tutto si intende la lingua di Fiorenza, che l'universo oggidì, si sa, di cinque elementi è fatto: aria, acqua, terra, foco e fiorentini, e' lo lo disse papa Bonifacio più di cent'anni fa. Et alors! Non siete voi i mandati da messere Melzi a pigliar li scritti che Lionardo in testamento ne assegnò tutti a lui? No, non le

dipinture, no. Che le dipinture ei volle fusser date a messer Caprotti, anco la dama che (realizza) Non siete i mandati del Melzi!

(speranzosa) Allora sarete e' mandati da messere Jacomo Caprotti, l'altro discepolo, quello più grande, il pittore... e siete qui per le dipinture. Et alors! Per tutte quelle che son qui a Clous Lucé, (indica un quadro velato) e anco quella... ch'io ebbi a tenere da conto, che nessuno avesse a farne spregio, la dama che... Che poi è uguale ad altra più giovine, e' ne dicono, e a un'altra e a un'altra ancora che... o son quelle simili a questa, or' io no 'l saprei dire. Ma questa, messere Lionardo, sempre la volle seco tenere, e mi fu detto ch'è nel conto de' beni ch'ei destinava a messer Jacomo. È un ritratto della grandezza del vero, in tavola di pioppo, a mezza figura... Volete che vel mostri. (Fa per togliere il panno, si ferma) No, meglio di no, che... io la velai perché... E specie poi se voi non siete quelli ch'io aspettava.

Siccome è l'eredità di messere Caprotti, ei non vorrà che si mostri la sua roba ad alcuno. Giacché non siete coloro. No...?

(sospira) Io avea in cor mio speranza che foste quelli.

E dunque, chi sareste voi, signori? Intendete la lingua di Fiorenza...

(si illumina) Ah, avete a essere di certo orafi et gente di banco! E' sarete del banco di San Giorgio, che 'e chiesi di venire... da che falli quello de' Medici, si capisce. Il banco genovese! I' non v'aspettavo si presto! Voi siete quei ch'aveo chiesto di venire, dato ch'io mover non mi posso e lasciar soli i beni... Ond'io affidi a voi i miei risparmi e l'eredità che messer Lionardo mi volle far dare, i miei ducati d'oro... Dua. E avere giusta nota di banco per poter essi, poscia, riscuotere in Fiorenza, dove e' mi vorrò tornare... Che in viaggiare, è da savii, il porre beni in garanzia e andarne con note di banco; che le vie son malsicure, e ancor più per femina che sola si metta viaggiando. E dunque, io ho pronti i ducati (mostrandoli). Voi avete pronta la nota di banco? Nota... banco... nota...? (tra sé)

Ell'è strano: e' gl'intendan la lingua di Fiorenza e non intendan banco e nota. (conclude) Non siete quei, è cosa certa. E allora chi... (allarmata) Ah! Voi venite per conto del Bargello... del Bargello, oimè lassa! Bargello, e' si chiama così in Firenze ...

comme s'appella in terra di Francia... Il capo, le chef... de la "Gendarmerie"... oimè, non piaccia a messere Domeneddio! Per questo? vi fu dunque alcuno che disse ch'io mi rimaneva in questa casa senza diritto dopo non aver più a chi prestare i servigi dell'arte mia che è di cuoca e di fantesca... Venite per arrestare me, povera Maturina? Ora, io, qui, a Clos Lucé ove messer Lionardo fu ospite del re di Francia, mi rimasi, comandata a badare a tutto per il tempo che... E niuna cosa toccai! Vel giuro! (li osserva) Ma da' modi del viso, e' non mi parete gente d'armi. Nooo... (rassicurata) Vo' non venite per il Bargello... Vo' avete a essere de la corte di' re Francesco, e inviati vi hanno a vedere s'io bene mi portassi nel compito di guardiana de' beni di messer Lionardo da Vinci, pria che dati fossero a' suoi eredi, secondo il suo volere. È beni: era per dire gli scritti e le dipinture. Che gli stromenti, fur dati a Batista, l'altro servo di casa. Tutti, et anco lo ingegno meccanico del girarrosto, che tanto avea io ammirato, e mi pareva che... E invece lo dette a lui. E messer Jacomo Caprotti ha a aver le dipinture e la...

(cambia discorso)

Eh, tanto lo ha tenuto a benvolere messere Lionardo. E seco lo ha condotto sempre, da Milano in Venezia, in Firenze, in Roma, e anco in Francia. Ma qui, a Clos Lucé e' ci venia di rado, e all'ore che credea. Sempre, il portone, Lionardo, volea senza sprangare, se mai rincarar volesse... E solo venne quando messere fue malato grave.



Quel che resta del genio, prima che l'eredità venga divisa, nelle confidenze e ne' singolari ragionamenti della domestica Maturina che "in remunerazione de' suoi boni serviti n'ebbe per testamento due ducati e due vestiti". Dicerie e satira di costume in costume, in lingua antica e contemporaneo sdegnò.

Patrizia La Fonte

Patrizia La Fonte è attrice e autrice. Diplomata all'Accademia Naz. d'Arte Drammatica S. D'Amico nel '78, ha lavorato in grandi e piccole compagnie, prevalentemente in testi contemporanei. Nell'81 ha curato la regia dei suoi primi atti unici per la Compagnia "Alla Ringhiera" diretta da Franco Molè. Da allora è spesso interprete dei suoi testi e spesso coautrice.

Nell'88-'89 a New York lavora in Off-Broadway come aiuto regista, e in quel periodo cura per l'Ist. Italiano di Cultura la rassegna "New Italian Playwrights". Per il cabaret ha portato i suoi monologhi in locali di tutta Italia, tra cui lo Zelig degli anni '80, e ha ideato e interpretato la Sibilla, la statua parlante che risponde in rima improvvisata alle domande (Maurizio Costanzo Show, Videouno, Videomusic, RAI Uno). Attrice in "Rosso come il cielo" di C. Bortone (premio David di Donatello Giovani al film) e nell'intera serie tv "Incantesimo".

Dall'83 insegna uso della voce e dizione per la lingua italiana parlata. Ha tenuto corsi e seminari anche all'estero (New York, 1988: letture-lezioni da Dante al Seicento per la "Scuola Media di Lingua Italiana a Manhattan", New Jersey, 1989: Faculty of Arts and Sciences-Dept. of Italian della Rutgers University of N.J.).

Sono una ventina i suoi testi, tra prosa, monologhi e commedie musicali. Tra questi: *Mèrica (segnalato Premio Pirandello '77)* e *Punkenstein, (scritto con V.Ciurlo, vincitore Premio Sandro Giovannini '84)*. E poi: *Scusi tanto, questa è una rapina, Proviamo in palcoscenico, I locomotivi, (mise en espace al T.Filodrammatici di Milano), Bella dentro (interpretato da Rita Savagnone nel 2000).* Ha scritto e diretto spettacoli per e con ragazzi (*Pianeta Terradue, Il Mulino, Il mistero del signor Kaspar*) ed è paroliere. Ha collaborato con Maddalena Fallucchi e con lei ha scritto "Sex, sax 'n' love", rappresentato al T. Abaco di Roma e pubblicato in "Donne e teatro" (per il Premio Inner Wheel 2001 del



Rotary Club). Col titolo "La cognizione dell'amore" il lavoro è andato in scena a Parigi nel 2003 nella rassegna "Les Italiens". Con M. Fallucchi ha scritto anche *Brividi in arrivo* – dedicato a D.Hammett e H.P. Lovecraft per la rassegna "L'età del jazz" (Formia 2002 e Fontanonestate).

I lavori più recenti: **Caro Millenovecento- Ricordi e accordi del secolo breve**, scritto con F. Renato d'Ettore, da lei stessa diretto e interpretato col Trio Chitarristico di Roma, al teatro LoSpazio di Roma a maggio 2009 e in tour. **Ellen Dean-Cime tempestose** – scritto con Tomaso Sherman e interpretato con la regia dello stesso Sherman al teatro Stanze Segrete nel 2011-2012.

"**Maturina fantesca, erede di Leonardo da Vinci**", scritto in italiano del Cinquecento con respiro fiorentino, e da lei diretto e interpretato, ha debuttato a Roma a Stanze Segrete nel novembre 2012. In forma di teatro da sala, come discorso diretto al pubblico con spiragli aperti per momenti a braccio, lo spettacolo sarà proposto per il 2013 in tutta Italia in spazi diversi anche non teatrali.

Nemmeno v'era quando ei disse il testamento. Messer padrone mio tanto lo amava, e volle anco lui dare mezza di sua vigna in Milano, in Porta Vercellina. L'altra mezza la die' al servo Batista... (tra sé) e' gli pareva poco, il girarrosto! E e' quadri, che son li riposti, ch'io ho a dare ai suoi messi o a lui in persona, quando di venire si degnasse, messere Jacomo Caprotti. Ah, non è a voi conosciuto nemmen di nome...? Eppure molti ne parla come di discepolo che bene dipinge secondo che maestro ha lui ha dato insegnamento, e ora ha quarant'anni ed è pittore in proprio. Il Caprotti...? Forse lo sentiste col nome che gli dava il mio padrone: Salaj? (abbassa la voce) Nemmeno? Ebben, non poi tanto vi perdetevi. Oh, presto presto e' lo chiamò Salaj; che istà per Salàh, ch'è come a dire nome di demonio. Come entrò nella sua bottega in Milano, accanto al Duomo, Jacomo e' non aveva che dieci anni; e subito il secondo di messere gli fece tagliare due camicie, un paio di calze e un giubbone. Ma quando si pose i dinari a lato per pagare dette cose, lui li rubò detti dinari della scarsella, e mai fu possibile farglielo confessare, benché ei n'avesse vera certezza.

Lire 4. E messere Lionardo scrisse il fatto e accanto ci notava "Salaj, ladro, bugiardo, ostinato, ghiotto". E' son parole sue, proprio. Ma messere tanto amore ne avea, che have bel viso, e be'

capelli inanellati e biondi, e sovente era di modello alle figure che Lionardo dipingeva. E per questo, a lui lasciò le... (indica la velata, ma si frena).

A me volle lasciare, oltre ai duo ducati d'oro che volea portare in Fiorenza -e lo so, che non siete banchieri- oltre ai ducati, e più di pregio assai di quelli, e' mi volle lasciare anche de' beni in vestimenti, e lo dice bene la carta scritta, dice: "Item ipso testatore...", che sarebbe messere Lionardo, "dona a Maturina sua fantesca", che sarebbe io, "una vesta de bon pan negro foderata de pelle..." (spiega) Una guarnacca... un mongino... una pellanda... Un surcotto, da sopra... Una vesta! Foderata di pelle. "Et una socha de panno..." Una "socha" de sotto, la gamurra... la zupa, la...zipa... La gonnella! "E doy ducati per una volta solamente pagati: et ciò in remuneratione similmente de boni servitii ha lui facta esta Maturina de qui inanzi." I' lo vollì imparare a mente, sì. Per ridirlo a chi non crederà ch'io vi fossi così nominata. Se mai volesse esso testamento andar perduto, io pur sempre lo averò per mio, che quanto è qui tenuto, è meglio segreto che in onne cassa o libro.

(la luce si alza di colpo)

Ecco, si sono spalancati gli scuri alla finestra. Tira vento. Ma entra almeno il sole, e in questa stagione, e' non è poco.

(entra con circospezione un uomo. Lei lo fissa, gli punta contro il dito)

Maturina Voi... et alors, siete voi colui che aspetto?

Compare Ecco, io... dipende.

Maturina Un messo del banco genovese di San Giorgio?

Compare Ecco, io...

Maturina Venite, venite! V'è grata una coppa di acquarosa? No, la cucina è parte chiusa e non vi posso andare (Lo scorta ad un posto privilegiato) Voi avete ad essere colui per il quale posso porre li ducati mia in modo ch'essi ben impiegati siino con mio vantaggio et interesse convenevole... Voi siete del banco di San Giorgio!

Compare Ecco, veramente io....

Maturina Del banco genovese...?

Compare Sì.

Maturina Ho da ben collocare una eredità, che poi è paga mia di un mese, pria ch'essa sia, dioscampi, rapinata! Ducati d'oro. Dua.

Compare Dua...?

Maturina E' ci son anco le vesti... dua.

Compare Dua.

Maturina Ma quelle, i' le voglio portar meco. Che 'l valore qui in Francia è uno e in Fiorenza un altro, e de' panni s'ha da ben conoscere il valore... (osserva gli spettatori) O signori... Ora che ben guardovi alla luce, ora m'avvedo... che fattura, che foggia strana! Signori, ma li abiti che voi indossate, così malamente fatti... oh perdonate, ma panno di Calimala, e' non mi pare. Né seta o lino; o bisso, men che meno... Eh, si vede che l'è robuccia di tessitura bassa!

No, ch'io non volea mancare nel rispetto, ma considerato che non siete del Bargello... No. I' non volea dire che chi non viene in arme non dee esser tenuto in rispetto. E' intendeva io dire che il parlare può essere franco... O, via, signori, voi avete a essere gente di mondo, dai panni vostri. Viaggiatori, usi alle terre lontane, nevero? Di Indie! Di quelle Indie lontane oltre il mare, di cui si raccontano novelle, n'avrete udito... No? E voi pure, messere...

Non mi par la vostra vestitura degna di banchiere del banco di San Giorgio...

Compare Non è che io sia proprio del banco...

Maturina Non siete del banco di San Giorgio?

Inruso No, non di quel banco... che dite voi...

Maturina E di qual banco dunque sareste?

Compare Non quello a cui dare i ducati in deposito, che poi...

Maturina Non quello a cui dare ducati...

Compare No, se volete, i ducati, me li potete dare..

Maturina E vo' mi date la nota di banco...

Compare No.

Maturina No...?

Compare No.

Maturina Ah, io 'ntesi, di che banco siete, voi, messere: voi non siete del banco de genovesi, che l'interesse vi danno picciolo! Vo' siete del banco de' Monchi!

Compare De' Monchi?

Maturina Di quei che quando s'ha a pagare, restan privati delle mani, et sendo monchi, pagare non posson più! E dunque che veniste a fare qui? (lo fa alzare)

Compare Io... avrei... (mostra biglietto) ...

Maturina Nota di banco... Falsa! Falsario, contraffattore! Via! Andate! (lo fa uscire) Ladri, mendichi, c'è pieno. Son tempi duri. E più c'è mendichi, più le città, ancor che sien ricche, le son misere assai.

(ad una spettatrice in jeans) Madonna. Madonna, che abito curioso. Son confortevoli quelle brache? Calzebrache... di tela turchina. Come da gentiluomo. Usi di paesi lontani. Oppure... ma certo! così ha da essere ita: sortiti di fretta de la magione, vi buttaste addosso i primi panni che i servitori vi porgevano, distratti come essi spesso sono. Servitori di chissà che paese, non certo di quegli esperti e ammaestrati servitori di Fiorenza, come io sono e fui... (alla spettatrice) Né... alcuna vacanza vi sarebbe nella vostra servitude? Vacanza... un vuoto, una mancanza...

Necessitate. Ecco. Il latino l'è inteso dappertutto. Necessitas necessitatis... Ma po' non ne so altro. Nemmen messer Lionardo, ne sapea. E si rammaricava sue invenzioni non venir considerate perché eran scritte in lingua di Fiorenza. (alla spettatrice)

Necessitate. Perché se necessitate vi fosse di una femina di servitù, sapiente, fidabile, io sarei per offrire a voi il mio magistero umilissimo. Oh, referenzia bona, bonissima, posso io dare: che servii da messer Lionardo da che entrài in sua famiglia, in Firenze al principio del secolo novo, l'anno 1503. E' son or sedici anni, e non è uno! E volle avermi con se per fare da cuoca e fantesca.

Ei pure gran tempo era stato a servire: in Milano, presso il duca Lodovico il Moro. Anch'egli ebbe a offerire i sua servigi, mandato dal Magnifico Lorenzo come musico, a presentargli al duca una lira, che unico era in suonare tale strumento, et in cantare. E nella lettera con che si offeriva, dato che vi si trovava, e per esser certo d'avere impiego, aggiunse altri sua meriti. E scrisse avere, per far guerra, "modi de ponti leggerissimi et forti... e carri coperti, securi et inoffensibili" e, occurrendo di bisogno, che farebbe bombarde, mortari et passavolanti. In tempo di pace che satisferebbe benissimo in architectura, e in scultura di marmore, di bronzo et di terra, e in pittura, e che ciò sapea egli fare ad paragone de omni altro. (come Leonardo.) "Et se alchuna de le sopra dicte cose a alchuno paressino impossibile et infactibile, me offero paratissimo ad farne experimento in el parco vostro, o in quel loco piacerà a VostrA Eccellenzia, ad la quale humilmente quanto più posso me recomando". Così, ne scrisse.

E io Maturina similmente dico. Se l'illustrissima signoria volesse me provare, io ho modi di far di minestre, di dolci e di biscotti. Et bevante squisitissime. E occurrendo di bisogno, ho modi di far frittelle de salvia e cavoli alla romanesca, come insegnato dal maestro Martino di Como, e l'acquarosa, come insegnato da Lionardo medesimo, ch'è bevanda gratissima al palato, e fresca quando è estate. Ne dico il modo? Ne dico il modo: vi va acqua, 4 limoni e 4 cucchiari di zucchero, e 4 di petali di rose essicate, e mescolata, va tenuta al buio, e poi colata in tela bianca. E vi va l'alcole, l'alcole, como lo dice di fare messer Michele Savonarola.

Savonarola, come que' che fu abbruciato in piazza della Signoria, sì. E' ne veniva ad essere zio. (alla spettatrice) Necessitate. E similmente se bisogna, farò di rassettare camere, e se bisogna anco di cantar ninne nanne, e "se alchuna de le sopra dicte cose a alchuno paressino impossibile et infactibile, me pure offero paratissima ad farne experimento nella casa vostra". Quando?

(improvvisa con la spettatrice) Eh, così è, noi serviamo ognuno per suo saper fare. Che mani che sanno, sempre pane averanno. Triste saria il tempo ove non si sapesse più far cose con le mani, e fia dimenticato quanto insegnato e fatto prima. (compunta) Io sempre, 'l mio debito, feci al meglio ch'io potea. Messer Lionardo, sendo reputato da signori e re, essi li commettevano imprese e dipinture. Ma sovente e' non ne completava l'opera, che distratta era la sua mente in mille maravigliose cose, de la natura e de l'arte, e spesso nel congetturare stava assorto e nel concepire, e' si perdea. Era una volta ospite in Firenze dei frati nella Santissima Annunziata, per dipingere de' muri, e Isabella d'Este gli commise "un quadretto de la Madonna ". Ma come ne vennero i messi a dimandare, per un de' frati fece dire "li suoi sperimenti matematici l'hanno distratto tanto dal dipingere che non può patire il pennello, e i' quadretto e un si pole fare". Questo saputo, molto io mi angustiava, nel timore che egli, che dalli sperimenti di matematica non ricevea compenso alcuno, e' dismettesse invece i lavori di guadagno, e dismettesse ancora me, Maturina, come servente, non avendo di che mi pagare il settimanale. (pausa) Io, mai lasciai di finire o pastello o torta o zabaglione; e sempre ne servii chi chiesto me n'avea. E fu allora, al principio del secolo novo, che e' fu comandato del ritratto della... della dama che sorride. Né mai lo ebbe per finito. Avea da essere la Lisa Gherardini, sposa di Francesco del Giocondo, ma essa dipintura mai non fu data a chi la volle (al quadro velato) E v'è pure chi dice che nel volto ... v'è de' tratti

del semblante di messere Lionardo. E v'è chi dice che vi s'indovina anche quello di messer Jacomo Salaj, come lo si ritrova nel San Giovannino, di che ei medesimo fece copie, e ne fue modello. Or io di dipinture non così tanto mi intendo. Ma pure, io vo' dire il mio: io penso che, come accade a chi tiene seco vicino animale gratoso, come fosse furetto, o cagnolo o ermellino, con cui tanto tempo trascorre, e poi, con esso tempo, esso animalo si fa simile a lui medesimo, o lui medesimo simile a esso animalo, e sendo che messere Lionardo tre volte rifece la dipintura, e lontana ormai nella memoria era Monna Lisa, avvenia che ogni volta ch'ei vi riponea le mani, sempre più simigliante e' la facesse a se medesimo, come da giovine rammentava esser stato, e anco al discepolo suo prediletto, ché sempre dintorno ei lo vedeva. (tra sé) Sempre, ma non quando morì. E così allo istesso modo io credo che sempre si faccia simiglianza tra l'omo e quello che intorno gli sta, e vedere intorno cose amabili et grate fa l'omo istesso amabile et grato esso pure. E similmente se uno havvi l'animo o gentile o valente, se per lungo tempo vien posto a vivere in contrade lorde e disgustevoli, esso pure di gentile e valente si fa brutto e feroce. Sicché a voler aver homeni gentili e valenti, si avrebbero da fare le città armoniose e agevoli, dove sempre si discorresse di bellezza e sempre ammirar si potesse e bellissime statue e belle dipinture, et onne altra cosa bella...

(va al quadro) Bella, essa è bella, a suo modo è bella. La dipintura che... ch'io ben velata la tengo... Acciocché polvere non vi cada! Che mai messere Lionardo mio padrone volea toccassi nemmen con panno finissimo, tanto l'avea in amore. E io, potendo, sempre di lungo accanto a esso quadro passava, cercando non toccarla giammai nemmen con gli occhi, come s'ella ne potesse essere ferita. Ma ora dunque è arrivato il momento ch'io la tolga dalle stanze, e la mandi... per la via che l'è destinata dal testamento del padrone mio Leonardo. Sì.

No. Non è questa sola la ragione del perché io la velai. Veggo signori di viso gentile e ben disposto, e non voglio non dir loro il vero. Che io mai non vi riconobbi bellezza grande; ma piuttosto sortilegio e incantamento. E io... io la velai perché essa dama...

essa me guata. Mi guata. Mai non cessa di guatarmi. Ed io in grande imbarazzo mi trovo, a sentirmi sempre guardata in onne cosa che io faccio. Vo' non credete ch'io mi dica il vero. (scopre Monna Lisa) Ti guata. Ti guata. Tu ne spostì, et essa te persegue, e te guata. E... t'ascolta. E v'è poi dell'altro: gli è che essa ha un modo di porre il viso, un guardo tra le ciglia, che mi turba e mi confonde. Ed è come se sapendo non esser finita, volesse sempre essa stessa da sé por fine all'opera. Et non have pennelli e olio, ma è come se sempre invisibili vi fossero li le mani di messere Lionardo, ancora vive. Et essa lo sa, e tranquilla, dentro, essa ne ride. E m'inquieta et io... (la ricopre, turbata. Poi:)

Pellegrini. Voi siete pellegrini! Indovinati? Indovinati. Pellegrini: però, li abiti forastieri. E a quale santuario n'andate così portando bisaccia (indica le borse)? Oh, sendo qui a Clos Lucé, siete certo a far cammino verso santo Jacomo de Compostela. Oh, bene. E sosta faceste a trarre riposo; e non poss'io voi offerir ristoro, ché la cucina m'è interdotta e la dispensa è vota, e panni son su madia e canterani. (Lenta) Ma magari vo' ora siete pellegrini, ma poscia, sciolti poi dal voto dell'andare, tornerete i signori che foste prima di partire. Signori che danno il giusto pregio ai lavori d'arte.

Saria conveniente comprare ora... Non da portarli seco, no. Ma da porli in garanzia per aver note di banco. V'è un quadro di Salaj... Messer Caprotti: e' non ama di essere così chiamato da chi non è Lionardo. E parliamo basso che non abbia a comparire d'improvviso. (spiega) E' s'è sempre diletto di far saltar sul fuoco me povera fantesca nel mentre esercitavo da cuoca. Lo faceva a dispregio. E' non volea capire, o poco gli caleva, dell'essere la cucina un de' lochi più perigliosi al mondo; e v'è acqua, v'è foco, v'è spiedi, v'è coltelli, peggio che ne lo Inferno stesso. (colta da un'idea) Come fece messer Alighiero a immaginar cotanti strazi? Io dico ch'ei pensava alla cucina. Ivi son son carni infilate, olio bollente, acqua che spella e foco che consuma... O non dico bene? Eh! Ell'è un ragionamento mio.

Date a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Maturina quel ch'è di Maturina. Ora, è vero, Salaj qui non è solito arrivare; ma ora, ch'ha da pigliar l'eredità... (si frena) Io no'l dissi: e vo' no'l ridirete.

Ora ecco, è lì, la dipintura che volea... Non vorrei incomodare i signori...

(entra il Compare alle sue spalle)

Compare Eccomi!

Maturina (sussulta) Oh!

Compare Posso io forse...

Maturina E come avvien che siete ancora qui?

Compare Ero dietro la porta e ho sentito...

Maturina E non istà bene!

Compare (la imita) M'era grato udir siffatta narrazione...

Maturina Lasciam le ciance in bando, messer... "non so chi siate", volete dare aita? e datemi mano a pigliare quella tavola... Ponetela colà.

Vi ringrazio.

Compare Grazie.

Maturina No, sono io che ringrazio voi.

Compare Prego (resta lì finché lei non gli impone di sedersi con un cenno).

(Il Compare prende il quadro, velato, della "Gioconda nue", o Monna Vanna).

Maturina Duo dame tanto dissimili eppur simiglianti. Poiché l'una par che sorrida dentro. E l'altra sfrontata et ignuda, ride fuori. Ond'io pensai bene di velarle entrambe; e sovente tra me ragiono che sieno una donna medesima vista in duo differenti modi, come fosse stati dell'animo. Poiché è cosa nota che la bellezza si esalta o s'oscura quando si mette o leva la luce del giocondo umore. E perciò, forse, che l'una è Gioconda e l'altra è Vanna... (svela Monna Vanna). E tutt'e due, tra lor si parlano. Giacché la seconda pare che voglia beffeggiare la prima. E la prima, pare non importargli nulla del beffeggio... (svela anche Monna Lisa. Guarda Monna Vanna) Che poi, a ben vedere, questa, non di dama si tratta, non di femmina dilicata, e di certo non son di dama, que' bracci. Ma di villana o lavandara che grosse ceste rechi di panni al fiume o di pomi dal frutteto! Par gentiluomo in atto di ischerzare alla taverna. Et è messer Jacomo, lui proprio, che s'è da sé ritratto in colei. Non v'era altri, per fare di modello. No, che io mai ne fu' chiesta di fare, e poi per una femina, e' non istà bene. (si guarda le mani, come nei quadri, poi:)

I' ne voglio fare un incanto. E fra voi dare a chi ne offerirà prezzo maggiore. No, questa, no: ch'è troppo cara a messer Jacomo, e e' la vorrà per seco tenere, (vela Monna Lisa)... e fare lui stesso vendita acconcia. Ma dell'altra, la monna Vanna, e' ve n'è più d'una, fatta da Salaj, e non sarà strano che una sii venduta mentre ch'ei non v'era. Faccio io male? O faccio bene? Facc'io azione buona o disdicevole? Ch'io mai vorrei dispiacere a pellegrini sulla via di Compostela... (conclude) Oh, via, poi: il mercatar in Fiorenza, si sa, non è peccato. E bien. Et alors. V'è alcuno che ponga per detta dipintura... Cinquanta ducati? Duecento ne pattui messere Lionardo per la Vergine delle Rocce, ed è più grande assai, e vi va di più di pittura e tempo et sapienzia... Ma allora, chi fa un'offerta acconcia?

(Se si venderà: "quando volete far venire vostro messo, essa è qui per voi.)

Maturina Et bien. E sia così com'è. (al Compare) Or voi, potete andare.

Perché non ite?

Compare Ecco... (si alza, imitando) io vorrei... ecco: io ho modi di servire, e far di conto, e portar pesi... E far da scorta, o da aiutante...

Maturina Vo' parlate bene.

Compare E me offero paratissimo ad farne esperimento nella casa vostra...

Maturina E vo' cascate male! La casa, non è mia. E po' non son tempi questi che si prende servitori, anzi, si manda via quelli che vi



sono! Andate, andate, a cercar di meglio collocare le arti vostre. Compare Ma se avesse bisogno... necessitate Maturina Se averò di necessitate, chiameròvvi.

(il Compare a malincuore esce)

Maturina (tra sé) Messer "non so chi siate"... Chiameròllo. (al pubblico) Io mi debbo ingegnare, com'ì son rimasta senza padrone e casa, e cercherò compratore. Salaj non se ne averà a male, anzi, molto mi sarà riconoscente, ch'io ne feci bona vendita dandoli i giusti denari, e tenendo una onesta parte mia, come in Fiorenza s'usa.

Piuttosto potrebbe aver da dire messer Melzi, ch'ei ha avuto in eredità le carte scritte, e quei son scritti ch'han valore sol per chi li scrive. E' son disegni, note, e... vi son le mi' liste della spesa in sul retro. Oh, Lionardo in grande tenitura m'ebbe, anche per il facto poco solito ch'io... (sottovoce) Io so leggere e scrivere...

ssst! E messere sempre ritenne questa essere cosa bonissima, pur essendo io femmina e servente, che è agevole molto per un gentiluomo o per sua domina lasciare il debito per iscritto: "Maturina rammenta comprare taluni capi d'aglio, o fare ammodino la caldaia del bucato, e simili". E in aggiunta che io da me medesima avea imparato, guardando de' frati che copiavan delle carte mentr'io lavava torno torno. (in confidenza) Una volta ch'io buttai un occhio a caso nelli scritti di lui, trovai molto strana cosa, ch'essi eran scritti... come da storcere lo sguardo a vederli.

E nel mentre ch'io mi studiava di capire come siffatta cosa potea stare senza essere opra di dimonio, messere Lionardo senza rumore entrò nella stanza, "Maturina!" Diedi un balzo che il cuore nella gola mi parve andasse a collocarsi, e credei strozzarmi di spavento, e dalle mani mi cadde il libro delle carte e tutto l'armamento da scrittura. Ma io pure 'l dissi il mio: che non mi avevo dato a me stessa l'ardire di guardare la sua roba, ma che l'occhio, quello, da solo, se n'era fuggito e atterrato sulla pagina scritta, e lì vi s'era sguerciato mezzo. E messere Lionardo, in un gran riso ruppe. Di me Maturina, ei rideva. Poi si fe' serio e disse esser quella la ragione perché ei scriveva in modo sì strano: perché niuno, se non homo sapiente assai, potesse leggere l'argomentare suo. E allora compresi. Perché ad avere una fantesca che sapeva legere, era di grande imbarazzo. Oh, stupore grandissimo: ei per me Maturina avea inventato

quella scrittura strana! Perché io certo non son homo né sapiente. E restai sospesa tra la meraviglia del genio suo e la lusinga d'aver io, Maturina fantesca, causato quella ingegnosa trovata. E non dissi parola, e me ne andai. Anche perché subito ei mi diede da far di cucina: ne chiese quella mia minestra di cavolo fiore e latte di capra che tanto li aggradava nelli ultimi anni. Oh, sì, messere Lionardo per lo più chiedeva di approntar verdure e frutti, che la carne da sempre avea in odio. Ma di preparar vivande, e' s'intedeve assai. E venia sovente a spiar quel ch'io facessi da pranzo e da cena, e a far sue correzioni, che non tanto mi garbava. E a dir sua precetti: "No mangiar senza voglia e cena leve. E 'l vino sia temprato, poco e spesso, non fuor di pasto, né a stomaco vuoto. Mastica bene. Non aspettar né indugiar il cesso."

V'è chi dice avesse fatto da cuoco e cameriere con Sandro Botticelli vicino a Ponte Vecchio. Ma io no'l credo, ch'ei mai, a me, ne volle dire. Ma da Ludovico il Moro, messer padrone mio era assai reputato anche pe' i banchetti e le tavole apparecchiate. Mi narrava un giorno messer Melzi di una dipintura fatta a Milano su un muro nel refettorio de' frati in Santa Maria de le Grazie, dove si vede l'ultima cena. Et io curiosa molto era di sapere cosa fosse in detta tavola, dove nostro signore ebbe a cenare con li apostoli, e se nelle scritture vi fosse scritto. Ma mentre io discorreva con messer Melzi, ecco che ne balzò in punto Salaj, come suo solito, dicendo che Lionardo s'era tutto inventato. "Ma come, inventare la cena di nostro signore? E non sarà di poco riguardo?" Anche se non di bestemmia proprio, ma certo di mancanza grave mi pareva. Salaj, che era di modi franchi, anche troppo, ne disse che "in arte, dove non v'è certezza, l'invenzione è lecita"; e ch'io mi andassi a fare di cucina che un certo appetito gli era venuto. La curiosità m'era restata, e poscia ne dimandai a messer Lionardo, come avesse imbandito egli la tavola. Ed ei me lo disse. V'era il pane, v'era il vino, e il sale, e una scodella di legno, e le anguille con le arance, come alla tavola del Moro, E che poi quello ch'era in uso in Emaus a lui non era interessante affatto, che non voleva dar conto di costumi, ma aprir la via al pensiero. E po' i frati delle Grazie, sendo l'ultima cena stata di Quaresima, dicevan che s'avea a magiar di magro. V'è familiare, l'anguilla come da Ludovico il Moro? Ne dico 'l modo? Ne dico 'l modo. Spellata l'anguilla va arrostita negli spiedi

con l'alloro. Si fa poi miscela di aceto, olio e cardamomo, zenzero, cannella, chiodi di garofano e pepe nero. Con un ramicciolo di ramerino, che in Milano è detto rosmarino, in guida di cucchiaino, si bagna l'anguilla con quello. E lo spiedo po' si leva, e i pezzetti cotti si pongono su un piatto e vi si versa sugo d'arance, chicchi di mela granata, che han bel colore, e spezie, a sentimento. Si tiene al caldo, e in tavola, no calda, no fredda: tiepida, ha da andare. E 'l pane del giovedì santo ha a esser pan di ramerino, che'è morbido e dolce e profumato, e... S'io potessi, ve ne fare' far pruova!

(rientra, cauto, il Compare)

Compare Ecco, io potrei venire per vedere e imparare e se c'è bisogno...

Maturina (lo licenzia) Chiamerovvi! (tra sé) Venire, vedere, imparare...

Lionardo venia a vedere l'opra mia. E girava osservando 'l vapore che salia dalle caldaie, ed io diceva il mio. Era vago di veder come poco e giusto tempo vi volesse a far frittura. "È come pingere a fresco", e' dicea, "s'ha da far subito". Cosa, questa, tra le poche ch'ei non sapea né voleva fare. Tempo, ne voleva metter quanto ne potesse, e il nulla fare godersi, nel pensare. Per l'ultima cena, non voleva finir mai. E' n'andava a giorno fatto, et asceto sul ponte lo si vedea pigliar il pennello, et una o due pennellate dar ad una di quelle figure e di subito partirsene et andare altrove.

S'ingegniava trovar modo di far sul muro come si fa co' quadri a olio, che si puote cambiar quando si vuole, perché e' non si secca. Me ne chiedea parere, e io ne dicea, ma quel che va ben nella cucina, non va bene per muri e dipinture. E rosso d'ovo, olio di noce, cera d'api e soda, non bastano a far figure da poter mutare; e il foco poi, se coce l'arrosto, brucia la pittura. Per questi sperimenti la cena di Milano si sfarinava come crosta di pane. E la battaglia d'Anghiari a Firenze fue tutta un colaticcio di colori. E di sudore e lacrime, dir voleva io, anche se, lui, mai parlar ne volle. E non ebbe più commesse da Firenze. E per siffatte cose, infine in Francia se ne venne. Triste, quando, in terra forastiera, la tua, fa figura non bella alli occhi forastieri. Perché anche Firenze, or non è più quella, tanto ammirata un tempo. E Lionardo, e pe' dolori e le fatiche, po' anche si infermò: ebbe anco parte di paralisi.

Malvolentieri l'ultimo anno usciva. Un die risoluto s'era d'andare al

fiume per istudiar non so che fatti d'acque. E quando ne chiesi che vi fosse da studiar, di sera, sulla Loira, e' disse "... l'acqua che tocchi de' fiumi è l'ultima di quella che andò, e la prima di quella che viene: così il tempo presente."

Messere molto aveva stancato il fisico stando sugli studi, e le notti con poco lume a scrivere e disegnare e altri esperimenti fare.

Non faccia meraviglia, s'io ancora temo che il dimonio istesso si sia alcuna volta infilato per qualche pertugio; e spesso pensai fosse stato esso dimonio a mandargli infermità. Che messere Lionardo passava lunghe ore al lume della lucerna in antri sottoterra e neri, senza esser visto da alcuno, a dissezionare orrendi corpi morti. Ei lo faceva per meglio conoscere et disegnare l'opera di Dio... ma io mi dimando: questo, Il dimonio, lo sapeva? I' tremava, a figurarmi quelle notti oscure ch'ei passava in nel disfare i morti. E bene lo credo che carne non volesse egli mangiare! Quando ne narrava sottovoce a messer Melzi, io...

Come avviene ch'io ascoltassi? I' non voleva! L'orecchio, era, che da sé, colà si portava ove si udivano sì mirabili cose. E... E dunque, come si puote star sicuri che da qualche finestra mal serrata o da qualche crepa nelle mura di que' tetri saloni sotto terra, la coda di un qualche Alichino o Calcabrina, o Cagnazzo, Barbariccia, Draghinnazzo, o come altro accidenti messer Alighiero volesse nomar quei dimoni sua in ne lo Inferno, non si infilasse a tradimento? Vi fu un frate della badia che m'avea messo sull'avviso, dato che messere Lionardo, io l'avea visto, che, non visto... Dalla porta chiusa male, mentr'io passava per recar camicie o rabboccare il lume... io lo vedea che credendo non esser veduto scriveva con la mano mancina! (indica il baule) E que' fogli, moltissimi. scritti in quello strano modo, messer Melzi li averà, e non potrà venderli, e seco li terrà quel tanto che basti, prima che altri ne faccin altra sorte.

Io li avria voluti tutti metter qui (si tocca la fronte) per non farli andar perduti, e no'l potei. Che quel che rimane sulla carta, se si perde o cancella, po' non è più tuo. (sorride) M'incantava a vedere que' cannoni che Ludovico il Moro non aveva comprato. E pensava che talune cose altri usi potessero avere, che a far guerra. (il Compare si affaccia e lei lo brucia con un: No!)



E ne dicea come que' meccanismi che il vapore miracolosamente muove, potessino diventar più domestici e servili. E ne spiegava a messere, a modo d'eseempio, come sarebbe a far catena d'anelli e ruote che l'un con l'altro girino con uno ingegno di manico; e se si facessi, per via di tal catena, girare due o tre lame dentro un vaso, molta verdura postavi prima sarebbe in siffatto modo tritatura senza fatica alcuna. Salaj ne rideva... Messer Caprotti. Messer Melzi, lui ascoltava me fantesca, non così d'ingegno priva.

Differenti, i due discepoli. Molto sono diversi; e d'età. Di rado erano insieme, e quando v'erano, sempre aveano da far come di guerra o gara. Più di una volta, fatta una palla di pelli annodate e intrecciate, come fanno i calcianti a Carnovale, ne andavano a dar pedate, molto gridando assai, e mi dimando come non fosse Lionardo

un onesto specchio fa con nostre fantasie. E da quel di leggei. Ne leggei più che potei. E credo anco che ei lo sapesse. E lasciasse me fare. Leggei, perché fame ne avea. Perché la fame de lo intelletto non si dee saziare anch'essa, si come quella dello stomaco?

E così nutrita, io pigliava coraggio poco a poco. Un giorno dissi: "Messere, se alcun die postero tutti gli homini averanno di codeste vostre machine a fare il lavoro loro, la vita sarà sì beata!

Manca solo che alcuno immagini la macchina per pensare, e non vi sarà più bisogno di madre natura che, secondo volere e disegno di messere Domineddio, immagini et faccia onne cosa bellissima". Messere stette silenzioso alquanto. Già i' m'allontanava cercando non far romore co 'l timore d'aver troppo detto. Come fui sulla porta, ei mi parlò, dissemi "Maturina -a me proprio, il disse- Maturi-



Patrizia La Fonte, durante l'assemblea della SIAD

disturbato da sì tanto mover di piedi e sì poco mover di cervello. Certo ne' tempi a venire, quando le genti saranno più studiate e sperte, non haravvi omini che abbino a godere maggiormente di piedi e di palle anziché di scienze e saperi. A saperlo, chissà quanto ne riderebbero le genti future! Dopo siffatte tenzoni tutti poi urla e grida, e niuno sente quel che l'altro dice.

Come al mercato. Ognuno grida e ha fretta di vendere del suo. E parole gridate e di fretta schizzan via come come gocce d'acqua su padella rovente, senza niuno segno lasciare.

Lionardo vi metteva il suo tempo, nel parlare. E io nell'ascoltar mi confondea, sempre guardando se da sotto o cassa o libro, non balenasse qualche coda di Lucifero. E' dicea cose... cose che...:

"Ne' tempi a venire parleransi li omini di remotissimi paese l'uno all'altro e risponderansi. E parleransi e toccheransi e abbracceransi li omini, stanti dall'uno all'altro emisperio, e 'ntenderansi i loro linguaggi." Così, dicea. Ma a me, una sera, mentre li porgea una ciotola di latte, ch'era in suo letto infermo, disse "Certo, a potere per l'aere mandare il proprio dire, come ne fusse messaggero il vento, saria bellissima cosa. Ma s'io poco conosco l'homo, non credo che 'l tempo lo farà migliore. Più agevole il suo vivere, più rapido e liscio il suo cammino. Ma ch'egli sia migliore, no".

Or il tempo qualcosa l'ha già fatta: ha camminato svelto, e voi pure signori riprenderete il cammin vostro verso Compostela. Né io mi posso con voi venire, ch'è mio debito restare in guardiana; messere dua ducati mi lasciò, ed io li voglio meritare, e fare il mio.

(indica il baule) E s'io potessi, nell'aspettar chi prenda tutto, mandare a mente li scritti di messere, i' volentieri li terrei con me.

Se io ma' imparai quella scrittura strana? Una mattina, egli era a guardar la Loira - sempre e' fiumi guardava: ove Arno, ove Adda ed ove Loira-, io era in atto di levar la polvere da' fogli; e i' li scotea, con garbo, e vi soffiava. Uno n'avea in mano, senza avvedermi ch'era di fronte ad uno specchio. E lo vidi! Dritto, come fosse dritto, che lo specchio raddrizzava quel che l'omo aveva storpiato. Come spesso

na, forse un giorno l'homo haverà macchina per fare calcoli e ordinare onne suo pensiero, ma non so creder ch'ei sarà per questo felice. Ché se altri stromenti fanno quel che ha da far la mente sua, po' la sua mente perderà di taglio, come il rasoio della novella che per salvar sua lucentezza non volea tagliare, e rugginoso fini. E poi natura, per essenza sua istessa, non credo che mai cesserà di far sua arte; le gemme a loro tempo sempre sortiranno da' rami, e sempre di mesi nove sarà l'attesa della madre che vuol fare uno figliolo. Anche con la machina per pensare, sempre ad una certa ora l'homo si avrà da morire. E non sarà sì grave, quando l'ora sie giusta. Sì come una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire". Et egli, non dissimile dagli altri, tutti quanti noi, fece, or son sei mesi.

(Sale la luce. Maturina si alza, guarda gli spettatori)

Spero la sosta non grave vi sia stata, e se non offrii da bere e da mangiare, però di qualche meraviglia vi narrai. Giacchè, io credo, se alcuno prende a prestito un po' del tempo altrui, qualcosa in cambio n'ha da dare, per un commercio onesto. Qualche poco di scienza, di bellezza, o di piacere. O di riposo, pria di riprender strada, tra carri in corsa, e tagliaborse, e pioggia e vento et ogni cosa che s'incontra in via. I' vorrei dirvi di mandar notizie, se ben sarete giunti al vostro punto. Ma non v'è modo ancor di farlo senza messo che lo faccia. E sì, che se un di mai avverrà, felici saranno le genti. Ma potrebbe anco essere che pur avendo tanto modo di dir cose senza fatica, esse non abbian poi niuna cosa più da dire. Non così era di messer Lionardo da Vinci.

L'ultima certa cosa che di sua mano è scritta e porta data, fue l'anno scorso; era di giugno, il 24. Tutto preso da' calcoli di sua geometria, ei interruppe lo scrivere et aggiunse "eccetera" "eccetera, perché la minestra si fredda". Ei pensava a me. Sicuro.

Scrisse "eccetera perché la minestra si fredda", ma voleva dire "Eccetera, perché Maturina mi chiama." Addio, signori.

(Buio)

“STRATEGIA DELLA FARFALLA”

Alla Camera dei Deputati, nella Sala della Mercedes il testo di Ferdinando Crini, premiato al Calcante, in una vivace lettura

Alla Sala della Mercedes della Camera dei Deputati, la SIAD ha avuto l'onore di vedere il testo premiato dal suo “Calcante”, “La strategia della Farfalla” di Ferdinando Crini, in una vivace mise en espace curata da Pietro Faiella, a sua volta vincitore ex aequo del Calcante con “Carceraria”. L'incontro è stato sostenuto dal Centro Culturale “Averroè”, oltre che dalla nostra Società Italiana degli Autori Drammatici Entrambi i testi sono stati pubblicati su Ridotto n.9, settembre 2012.

Le due protagoniste del testo di Crini sono state interpretate da Vittoria Faro e Silvia Siravo, che hanno dato voce alle due ragazze dialoganti in un clima di complessa psicologia, dove il loro rapporto parentale in un momento critico della loro esistenza – la morte di un padre mai prima conosciuto, che lascia un diario depositario di segreti sorprendenti - si intreccia verso la conclusione a una situazione di forte valenza politica e di notevole valore morale, che ha spinto il Centro Culturale “Averroè” a incoraggiare l'iniziativa.

Molti i presenti, fra personalità della rappresentanza parlamentare italiana e della diplomazia marocchina, insieme ai dirigenti del Centro Culturale “Averroè” che si prefigge di portare avan-



Nella foto, da sinistra, l'autore di “Strategia della farfalla”, Ferdinando Crini, il giornalista Stefano Ursi e il regista Pietro Faiella, curatore della lettura

ti un discorso in cui abbiano voce l'Associazione per le donne marocchine, l'Osservatorio per le ricerche islamiche, l'Associazione degli Arabi liberali e quella delle nuove generazioni marocchine in Italia insieme all'Associazione degli Artisti Arabi.



Da sinistra Silvia Siravo e Vittoria Faro leggono una scena del testo



L'8 MARZO AL PIERLOMBARDO

La quarta edizione di 'Anima Mundi, la letteratura delle donne', indetta con il Patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Milano, si è svolta in uno dei teatri più prestigiosi: il Pierlombardo "Franco Parenti".

Ombretta De Biase

Nel solco della tradizione della rassegna che prevede letture sceniche tratte da una selezione di testi scritti da autrici italiane di fama consolidata e incentrati su personaggi femminili storici ma anche su significativi personaggi di loro invenzione, in questa edizione abbiamo presentato, di Maricla Boggio, il monologo "Marianna" e brani tratti dal dramma: "Spax" - opere pubblicate nel volume: "L'ANIMA TRAGICA", BE@A, Roma 2012 - e la mia pièce "Simone Weil, *il Pensiero e l'Azione*", pubblicata su RIDOTTO n. 9/10, 2009 e in: "TEATRO", vol. I-II, Editoria&Spettacolo, Roma 2011.

La serata è così iniziata dinanzi ad un pubblico che gremiva oltre misura la sala. Erano presenti personalità di spicco del nostro femminismo come Luisa Muraro, fra le fondatrici della storica Libreria delle Donne, e della cultura come Pat Carra e Graziella Bernabò, Maria Rosa Vismara autrice di collane editoriali per ragazzi, e personalità dello spettacolo fra cui Luigi Lunari, Lorenzo Vitalone e Salvatore Veca.

Dopo una mia introduzione, Maricla Boggio ha



Le attrici dirette da Ombretta De Biase



Da sinistra Maricla Boggio e Ombretta De Biase



La sala del Pier Lombardo durante l'evento. Al centro Luigi Lunari

illustrato temi e genesi dei due testi scritti a distanza di circa trent'anni l'uno dall'altro. "Marianna" è una giovane donna degli anni Sessanta che, avuta una figliuola da un uomo sposato, abbandona una vita sicura e comoda affrontando difficoltà economiche e ostracismo sociale pur di salvare la propria dignità di donna e di madre. Il monologo fa parte dell'opera 'Marisa della Magliana' che negli anni Settanta inaugurò a Roma il Teatro della Maddalena con lo spettacolo "Mara Maria Marianna" divenendo anche, per la RAI, il film – definito "il primo telefilm femminista" proprio quest'anno mandato di nuovo in onda da RAIteche. "Spax" – degli anni Duemila è invece un corposo dramma politico in cui l'autrice inscena l'atrocità-assurdità della guerra che inizia con il tragico personaggio di Arin, una giovane terrorista-kamikaze che, in procinto di attuare una strage, vedendo dei bambini giocare, si rifiuta di compierla, pur sapendo che per il suo gesto sarebbe stata condannata da ambedue le parti in guerra.

È stato poi presentata la pièce "Simone Weil, *il Pensiero e l'Azione*" in cui si sono rievocati, in un susseguirsi di narrazione e flash-back dialogati, la vita e il pensiero di quello che venne definito uno degli ingegni più alti e puri del XX secolo e "un miracolo dell'anima e della coscienza umana". Weil visse in un'epoca in cui il nazismo trionfava, Stalin tradiva il progetto comunista e una profonda crisi economica colpiva i ceti più deboli della popolazione europea. Appena ventenne, da 'filosofa militante' - come amava definirsi convinta che la teoria dovesse nascere dall'esperienza sul campo - Weil lavorò in fabbrica e nei campi continuando incessantemente

a scrivere. Nel '36 partecipò alla guerra civile spagnola con gli anarco-sindacalisti: amareggiata da questa esperienza, si dedicò alla ricerca di Dio, pur criticando la Chiesa come 'cosa sociale'. Nel '40 partecipò alla resistenza francese ma, esule a Londra e già estremamente debilitata, ricoverata in sanatorio vi morì a soli trentaquattro anni, nel '43.

Dorothy Barresi, Angelica Cacciapaglia, Elena Collella, Raffaella Gallerati, Donatella Massara, Laura Modini e la giovanissima Beatrice Zanin hanno interpretato i diversi ruoli con intensa partecipazione e sono state molto applaudite dal pubblico che si è poi trattenuto a lungo in sala, complimentandosi con le autrici e le attrici e ritornando sui temi trattati in un appassionato dialogo ravvicinato.

“LAGER” MEMORIA DEI CAMPI DI STERMINIO

Brani tratti da “Se questo è un uomo” e “I sommersi e i salvati” di Primo Levi e da “L’Istruttoria” di Peter Weiss hanno dato vita a uno spettacolo di intensa suggestione

Vittorio Franceschi

LAGER è il risultato di un lavoro condotto all’interno della Scuola di Teatro di Bologna “Alessandra Galante Garrone” con allievi del 2° anno. La scelta di questo tema - il martirio di milioni di deportati, prevalentemente ebrei, nei campi di sterminio nazisti - nasce dall’esigenza di prendere chiara posizione in questo difficile momento storico in cui nuovi conflitti, nuove stragi e nuovo razzismo ogni giorno sembrano chiedere alla nostra coscienza civile un gesto di indignazione e di testimonianza, e un richiamo di memoria perché, come dice Bertolt Brecht, “il ventre che partori quel mostro è ancora fecondo”.

Questo lavoro è rivolto a tutti ma principalmente ai giovani. È importante conoscere la Storia e - nel bene e nel male - il risultato del pensiero e dell’azione dei suoi protagonisti. I campi di sterminio furono il prodotto più aberrante dell’ideologia nazista e il fascismo fu complice di quell’immane delitto con la promulgazione delle leggi razziali del 1938 e l’istituzione anche in Italia (Trieste, Risiera di San Sabba) di un Lager operante.

È con grande gioia che abbiamo visto i nostri allievi rispondere con entusiasmo e convinta partecipazione alla proposta, al di là del lavoro strettamente didattico, che abbiamo condotto con rigore e con un’applicazione particolari, non solo per la tragica delicatezza del tema, ma anche perché si trattava di rendere teatrale un materiale che nel caso di Primo Levi è di tipo squisitamente letterario/testimoniale e oratoriale nel caso di Peter Weiss.

Abbiamo enucleato alcuni temi (la deportazione - la vita in baracca - la spersonalizzazione dell’individuo - torture, camere a gas e forni crematori) affidando al Coro il ruolo di protagonista, poiché corale è stata la tragedia e dietro a ogni storia individuale avvertiamo il soffio partecipe di milioni di voci. E così, mentre nella tragedia classica il Coro è testimone degli eventi e ne affida la risoluzione agli Dei, qui il Coro è testimone e insieme vittima, sprofondato in un luogo infernale dove il raggio della Grazia Divina non può penetrare, perché l’annientamento del corpo conduce fatalmente all’annientamento della ragione. “Se potessi racchiudere in una immagine

tutto il male del nostro tempo” scrive Primo Levi “sceglierei questa immagine, che mi è familiare: un uomo scarno, dalla fronte china e dalle spalle curve, sul cui volto e nei cui occhi non si possa leggere traccia di pensiero”. Lavorare su questo materiale ha significato anche, per ogni allievo, cercare la propria “verità interiore”, eliminare ogni sospetto di “teatralità” a buon mercato ed evitare i manierismi e gli accademismi a vantaggio della concretezza e della semplicità.

Questa linea - che peraltro la Scuola di Teatro di Bologna “Alessandra Galante Garrone” ha sempre perseguito - ci sembra la sola possibile oggi, non solo come indirizzo didattico, ma anche come risposta

alla mediocrità dilagante, alla volgarità e all’imbarbarimento che dal sociale si riflette inevitabilmente nelle manifestazioni d’arte e di cultura. Nessuno difenderà la nostra libertà espressiva, il nostro lavoro, la nostra gioia di essere artisti se non saremo noi stessi a prendere in pugno la nostra personale “avventura nel teatro” con la coscienza che non si può essere attori - e cioè messaggeri di poesia - se non si è in primo luogo uomini.



A NAPOLI “IL RACCONTO DI MAGGIO”

Andato in scena con la regia di Fortunato Calvino, nel maggio del 2011, al teatro dell'Accademia delle Belle Arti di Napoli con la Scuola di scenografia diretta da Angelo La Fera, i suoi studenti interpreti, danzatori, cantanti insieme ad alcuni attori professionisti, “Il racconto di maggio”, di Maricla Boggio, è stato ora pubblicato dalla Collana “La fenice dei teatri” diretta da Franca Angelini.

Il libro è stato presentato alla Biblioteca Nazionale di Napoli il 13 febbraio scorso, nell'ambito degli incontri curati dalla SIAD. Ne hanno parlato insieme all'autrice lo stesso Calvino regista dello spettacolo, Luigi M. Lombardi Satriani e Italo Moscati; alcune scene del testo sono state lette da Rita Montes, riportando in luce gli argomenti di forte tensione emotiva del testo, che sviluppa le tematiche della Shoà attraverso le testimonianze di ex deportati rivolte ai giovani.

Ne è seguito un ampio dibattito a cui sono intervenuti il musicista Francesco Lippiello, la direttrice Maria Rosaria Grizzuti e numerosi attori e personalità della cultura napoletana.

Riportiamo qui la presentazione al libro scritta da Italo Moscati e la postfazione firmata da Luigi M. Lombardi Satriani.

Italo Moscati

QUEL MAGGIO CHE FA RIMA CON VIAGGIO

Non sono mai andato a visitare un campo di sterminio come i ragazzi di vent'anni che invece ci sono andati, insieme a Maricla Boggio in questo testo intitolato “Il racconto di maggio”.

Non so quanti ragazzi, anche più giovani, o anche più grandi o vecchi (l'età è spesso svincolata dall'anagrafe), abbiano deciso di recarsi là in questi anni, dal dopoguerra ai giorni nostri, per rendere visita non turistica ai luoghi della morte che Eichmann adornava con i fiori, sua passione, dopo aver aperto i rubinetti del gas.

Ho avuto paura, per questo non sono mai salito su un treno che partiva per andare fino verso i binari sui quali arrivavano i vagoni bestiame nella grotta di baracche- prigione dove si “concentrava” il senso della fine; in cui gli ebrei tenevano accesa fino alla cera liquida la fiaccola della disperazione diluita nella speranza.

Ho avuto paura e ancora adesso ho paura. Ma se ho deciso di leggere, e presentare l'intenso e ben articolato testo della Boggio, l'ho fatto per vincermi almeno un poco, senza illudermi che ci sarei riuscito, spaventato anche solo dall'idea di dovermi cimentare. Ogni tanto nella vita bisogna pur farsi coraggio. Ora che ho letto e assimilato questo testo, il tremore dei polsi e della mente ha subito cambiato ritmo, si è fatto *scaltro* – temo –, si è nascosto e magari ricomparirà.

“Il racconto di maggio” è un viaggio in più direzioni. C'è quello dei giovani verso il campo, naturalmente; ma ce ne sono molti altri.

I nuovi viaggi - immaginati, biglietti pagati dall'autrice, e dedicati a Primo Levi – sono compiuti, comparando vividi nei ricordi o nelle evocazioni, da ex deportate e da ex deportati; da tre tedeschi senza divisa, una cantante, un professore di contrabbasso e un flautista; e dalle figure di prigionieri che arrivano nel sogno, a sua volta un viaggio, di una delle ragazze tra gli studenti.

Ci sono, coinvolti nei diversi viaggi, trasferimenti onirici però attinti dalla storia, le apparizioni di un generale SS che ha la cura delittuosa di spiegare le ragioni razionali delle stragi, e della sua ombra, un soldato SS.

La sferza del generale sibila nei suoi pensieri e nei suoi ordini da eseguire. E vola verso tanti altri personaggi che galleggiano negli incubi, in silenzi rotti dalle parole delle vittime, anche quelle che non possono più parlare. E' un coro di acuti a bassa voce in cui si staccano le urla dei comandi delle SS.



Urla, toni forti che ci sembra di aver sentito e imparato una volta per sempre nei film sui campi del “lavoro che rende liberi”, visti, rivisti, stravisti, lanciati verso di noi che viviamo da anni con i morti ammazzati, e non possiamo anche volendo rimuovere la memoria. Ma non è vero.

“Per non dimenticare, per non perdere la memoria” dicono le autorità nelle cerimonie nei tg nei “giorni della memoria”, e hanno ragione.

Nella realtà, le fatali dissolvenze tra i ricordi proposti e i fatti, le immagini, le emozioni, gli spot, e le fiction, sono la nube che cancella ogni cosa; e la rimanda, di continuo a *futura memoria*. Una futura memoria senza orizzonti.

Ecco il punto della mia incontenibile e indomabile paura che è ricomparsa tenace, e so che non mi abbandonerà una volta, e per sempre.

La paura delle dissolvenze delle cose che capitano, si sostituiscono le une alle altre, nel segno delle ripetitività che assorbono e cancellano.

La tragedia dei campi proposta in una data, abbandonata, ripresa ancora e poi velata dalle violenze nelle terre di Israele e della Palestina.

Non accade solo per i campi di concentramento e di sterminio degli ebrei, degli zingari, degli antinazisti o fascisti. La nube frulla la memoria.

Il testo della Boggio è pervaso da una preoccupazione che si manifesta pagina per pagina. E' dettata da una grande, profonda inquietudine. Sappiamo parlare o riparlare di una tragedia senza tradirla? Sappiamo inventare una luce nuova, almeno un piccolo barlume per renderla non dico *attraente*, ma vicina sempre e abbastanza ri-creata con la delicatezza della poesia? La poesia, senza compiacimenti e cordogli forzati, che sappia abbassare i toni e alzare le voci del coro di chi ha sofferto ed è morto nell'Europa dei cimiteri con le docce e le ciminiere.

La paura, la mia, non passa. Da quando ho visto da molto piccolo le *immagini* di persone amiche della mia famiglia in documentari di ossa e stracci; e le ho ritrovate nei libri di Primo Levi trasfuse nelle parole; le vedo comparire nelle storie e nei cognomi di amici miei, storie e cognomi che conosco e so a cosa rimandano.

La paura di aver lavorato a lungo nel montare per la tv, scrivere i testi sulle riprese anche a colori di Auschwitz o Buchenwald, e tanti fili di fumo.

Infine, la paura di leggere la lapide della sinagoga di Roma con i deportati. Sento venire l'odore dei vagoni bestiame su cui da ragazzo ho viaggiato, piccolo, sul finire della guerra.

Leggere il testo “Il racconto di maggio” mi ha invitato ad un *viaggio* e mi sono unito agli altri passeggeri. Sono sceso dalle pagine più sereno, anzi più convinto che il modo migliore per ricordare sia quello di reinventare di continuo, sempre, nel ricomporre le tessere dei mosaici dell'umanità tra ieri e oggi. La caccia all'uomo del passato e la caccia all'uomo oggi, laddove avviene.

Cercare, se possibile trovare la vera sensibilità: evitare le dissolvenze automatiche, cercare di dissipare ogni possibile nube, a tutti i costi sfuggire dalla intossicazione di ciò che suona scontato, spesso ovvio. La Boggio ci ha provato, con successo.

nella foto a destra,
da sinistra
la direttrice
della Biblioteca
Nazionale
Rosaria Grizzuti
e Maricla Boggio



nella foto,
da sinistra l'attrice
Rita Montes,
il regista Fortunato
Calvino, Luigi M.
Lombardi Satriani,
Rosaria Grizzuti,
Maricla Boggio
e il musicista
Francesco Lippiello.



UNO SPAZIO E UN TEMPO STACCATI DALLA QUOTIDIANITÀ

Luigi M. Lombardi Satriani

La lettura de “Il racconto di maggio” mi ha entusiasmato e commosso.

Lo sterminio nei Lager nazisti costituisce uno dei punti più alti della ferocia umana, capace, come sappiamo, di innumerevoli crimini e devastazioni.

Contro tale immane tragedia vi sono state reazioni contrastanti, tra le quali una delle più diffuse, specie negli ultimi tempi, è quella nel negarne le dimensioni o la stessa realtà quasi fossero i Lager un’invenzione di una storiografia “comunista”.

Un’altra è quella nel ridimensionarne fortemente le dimensioni, un’altra ancora quella di proiettarla in un passato lontano al massimo da ricordare, ma ritenendola comunque assolutamente impossibile oggi, come se da tutto questo fossimo definitivamente immunizzati.

Mariela Boggio evidentemente non condivide tali reazioni e ripercorre con estremo rigore e intensa sensibilità la vicenda dei Lager, restituendola nella sua verità e nell’infinito dolore nel quale si è articolata.

Già nei suoi precedenti lavori Boggio aveva mostrato di accostarsi a personaggi o vicende storiche con rigore e in qualche maniera reiventandole narrativamente, facendo così opere contemporaneamente storiche e poetiche, non riportando il mero dato storiografico o elaborando fantasticamente soltanto l’aspetto poetico, realizzando una sintesi proprio per questo particolarmente efficace.

“Il racconto di maggio” in quindici stazioni conferma esemplarmente tutto ciò.

La crudeltà sulle vittime è esemplificata nettamente.

Uno dei suoi personaggi afferma: “A livello di individuo, la morte, quando colpisce, annienta: a questo può appigliarsi chi parla di uguaglianza, ma conta anche la crudeltà... il sadismo... lo sfruttamento delle vittime in termini economici, senza la minima considerazione della loro dignità umana”.

L’Uomo in cui è adombrato Primo Levi costituisce il filo conduttore del percorso drammaturgico, attraverso il dialogo con la Ragazza, una sorta di chiave di lettura dei crimini nazisti rivissuti invece con identificazione emotiva dagli ex deportati.

Ancora l’Uomo testimonia come non tanto la cultura ma la concreta solidarietà con il compagno che soffre consente loro di non smarrire del tutto la propria umanità.

Il discorso di Mariela Boggio si pone come ancora attuale. La violenza, le discriminazioni, il razzismo si innervano nei nostri giorni nelle forme più diverse, apparentemente minime o irrilevanti, quando sono, invece, proprio per tale apparenza, ancora più devastanti. Questo testo ci propone un discorso fortemente permeato di impegno civile che viene risolto non nell’invettiva, ma nel convincimento e nella pietà, cioè a dire coinvolgendo la luce della ragione e la forza fondante del sentimento e della poesia.

Già la lettura di questo testo, anche a prescindere dalla sua rappresentazione, coinvolge intensamente chi vi si accosta, immettendolo in uno spazio e in un tempo staccati dalla quotidianità e proiettati in una dimensione non solo realistica ma anche simbolica della vita quale si dispiegava concretamente nel campo con tutte le suggestioni, le paure, i fantasmi da cui erano invasi i prigionieri. Il documento assume così un valore ulteriore e riafferma ancora di più quanto è avvenuto e potrebbe ancora avvenire, se non sapremo opporvi tutta la nostra determinazione, la nostra volontà di essere contro e oltre ogni forma di violenza.



Da sinistra
Fortunato Calvino,
regista
dello spettacolo
e Luigi M. Lombardi
Satriani

TESTI ITALIANI IN SCENA

A CURA DEL COMITATO REDAZIONALE



TEATRO ARGENTINA
ROMA

**LA SERATA
A COLONO**

a cura di
PIERO MACCARINELLI
30 gennaio | 17 febbraio

di
Elsa Morante

con
Carlo Cecchi

regia
Mario Martone

musiche
Nicola Piovani

Fondazione
del Teatro Stabile
di Torino/Teatro di Roma
/Teatro Stabile
delle Marche



TEATRO DI DOCUMENTI
CONSERVATORIO LICINIO REFICE
ACCADEMIA DI DELLE ARTI
DI FROSINONE

7, 9, 10 FEBBRAIO 2013

giovedì grasso 7 febbraio ore 20,45
sabato grasso 9 febbraio doppia recita
ore 17,30 e ore 20,45
domenica di Carnevale 10 febbraio
ore 17,30

**DONNA ELVIRA RACCONTA
DON GIOVANNI**

Prologo

testo Laura Citti
arie dal *Don Giovanni* di W.A.Mozart
con
Maria Teresa Bottini *Donna Elvira*
Nadiya Tryshnevskaya *Zerlina*
Ivano Capocciamia *Masetto*

**SE DON GIOVANNI
AVESSE DETTO SÌ**

Farsa musicale
libretto Stefania Porrino
musica Clara Lombardi
regia Laura Citti
con
Paolo Bonome *Don Giovanni*
Massimo Cedrone *Commendatore*
Sissi Venditti *Papagena*
SungWoo Choo *Papagenone*
Gennaro Panarello *Papagenino*,
Leonora Piacenti *Papagenona*
Giada Sabellico *Papagenina*

pianoforte Alessandro Cuzzo
scene e costumi
Federica Carducci, Flavia Corridori
Verdiana Girolami, Lucia Serapiglia, Sara Subiaco
coordinamento Carla Ceravolo

ROMA CAPITALE

per un'occasione unica con la compagnia dello scrittore Carlo Verdone

TRE OPERAI

di ENRICO BERNARD
da Tommaso Grossi (1984) di CARLO BERNARDI

CON:

GIANNI MAGNO GIUSY FORCINITI MARCO PELLE BEATRICE MUGA

GIOVANNA FAMULARI MASSIMO DIORISI

CON LA PARTICIPAZIONE SPECIALE DI

FRANCO BARBERO

Musiche originali: EDONIS TRISTANO
Costumi: LOCA NAPOLI 1980
Luce: ENZO SALONCHI
Fotografia: VINCENZO RUGALE
Fotografia di: LUCIANO MANNA

12/13 Febbraio 2013 – ore 20,30
TEATRO LO SPAZIO
Via Loeri, 42 – Roma
per informazioni e prenotazioni:
risolvere dalle 15,00 alle 20,00 allo 06 77870485



CENDIC SKENE

51 anni di vita presenta

LA CINTURA di IPPOLITA

scritto e diretto da Maria Letizia Compatengelo

con Maria Teresa Ilas

musiche di Francesco Verducci

con Valerio Tabbone

organizzazione Rossella Compatengelo

GIOVEDÌ 21 E VENERDÌ 22 FEBBRAIO
Risto/Teatro Skene, Roma ore 22.00
Via Francesco Carletti, 5

Spese di gestione ore 20.00

teatro di ricerca e sperimentazione DR / SKENE
di ricerca e teatro di ricerca

Uno spettacolo di Maria Letizia Compatengelo

TEATRO DI DOCUMENTI

INVITO

DAL 12 AL 24 FEBBRAIO 2013
Da martedì a sabato ore 20,15 - domenica ore 17,00

BEL SUOL D'AMORE LIBIA-ITALIA UN SECOLO DI STORIE

INVIATO VALIDO PER DUE PERSONE

06 5744041 (06) 5744042 - www.teatrodidocumenti.it



TEATRO VASCELLO
LA BELLE JOYEUSE
Cristina Trivulzio Principessa di Belgiojoso
di GIANFRANCO FIORE
dal 14 al 24 febbraio 2013
di Gianfranco Fiore con Anna Bonaiuto
scene Sergio Tramonti
costumi Sandra Cardini
luci Pasquale Mari
regia Gianfranco Fiore

TEATRO DE' SERVI
PADANIA LIBRE
scritto e diretto da MARCO COSTA
dal 19 febbraio al 10 marzo
con Fabrizio Sabatucci
Roberto Stocchi
Antonella Alessandro
Andrea Planamente
Veruska Rossi





**NUOVO COMPLESSO
DELLA CASA CIRCONDARIALE
DI REBIBBIA DI ROMA
PRIVATE SHOW ORE 16
18 gennaio**

**TEATRO LO SPAZIO
dal 22 gennaio al 10 febbraio
REPLICHE straordinarie
il 9 ore 17 e il 10 febbraio ore 21**

**STAZIONE BIRRA,
1 marzo ore 22**

IL MURO

Piccola opera rock ispirata
alle musiche di
THE WALL, DIVISION BELL
e ANIMALS dei Pink Floyd

scritto e diretto da
ANGELO LONGONI

con
soundEclipse
Stefano Cacace, vocals
Marco Zanni, guitars
Emanuele Puzzilli, drums
Emiliano Zanni, keys & synt
Andrea Agates, bass

attori
**ETTORE BASSI
& ELEONORA IVONE**



**TEATRO FORSENNATO/
DARIO AGGIOLI**

**GLI EBREI
SONO MATTI**

Premio Giovani Realtà
del Teatro 2011
Premio Festival Anteprema 89
edizione 2012
Menzione Speciale al Premio
TUTTOTEATRO.COM alle arti
sceniche "Dante Cappelletti" 2010

prodotto in collaborazione
con Teatro SpazioZeroNove
e La Riunione di Condominio
e promosso in collaborazione con
CASA DELLA MEMORIA
E DELLA STORIA

**TEATRO DELL'OROLOGIO
Roma
22 gennaio - 10 febbraio 2013
ore 21.00
domenica ore 18.00**

con
Dario Aggioli, Angelo Tantillo
costumi e scene
Arianna Pioppi, Medea Labate
maschere realizzate in gioventù da
Julie Taymor
organizzazione
Carla Damen
aiuto regia
Eleonora Leone
ideato e diretto da
Dario Aggioli



**TEATRO VASCELLO
AL TEATRO DUE ROMA
TEATRO STABILE
D'ESSAI
SERATA CAMPANILE**

dal 5 al 17 marzo 2013

di e con

**Cristina
Borgogni
Massimo
Fedele
Paolo
Lorimer**

testi di
**Achille
Campanile**

una produzione TSI
La Fabbrica dell'Attore
Teatro Vascello
Roma

**SANTIBRIGANTI
TEATRO, RESIDENZA
DI CARAGLIO
E VALLI GRANA E MAIRA
RASSEGNA 2013:
"CONFINI SCONFINATI"**

**TEATRINO AL FORNO DEL
PANE "GIORGIO BURIDAN"
CARAGLIO**

**TEATRO CIVICO
DI CARAGLIO
Venerdì 3 e sabato 4 maggio 2013,
ore 21**

**LE FORMICHE
(d'amore amare
per non crepare...)**

Messa in scena da opere
di **Boris Vian**
a cura di **Maria Silvia Caffari**

Interpreti: **Simone Bruno
Mario Cottura
Aorelio Pellegrino
Cinzia Pellegrino
Luciano Tallone**
Fisarmonica: **Paolo Margaria**
Grafica e luci: **Desy Massa**
Suoni: **Adriana Cottura**
Supporto tecnico e fotografia
di scena: **B&Mfotovideolab**
Elementi di scena:
Attilio Cottura
Regia: **Maria Silvia Caffari**
e **Luciano Tallone**

